

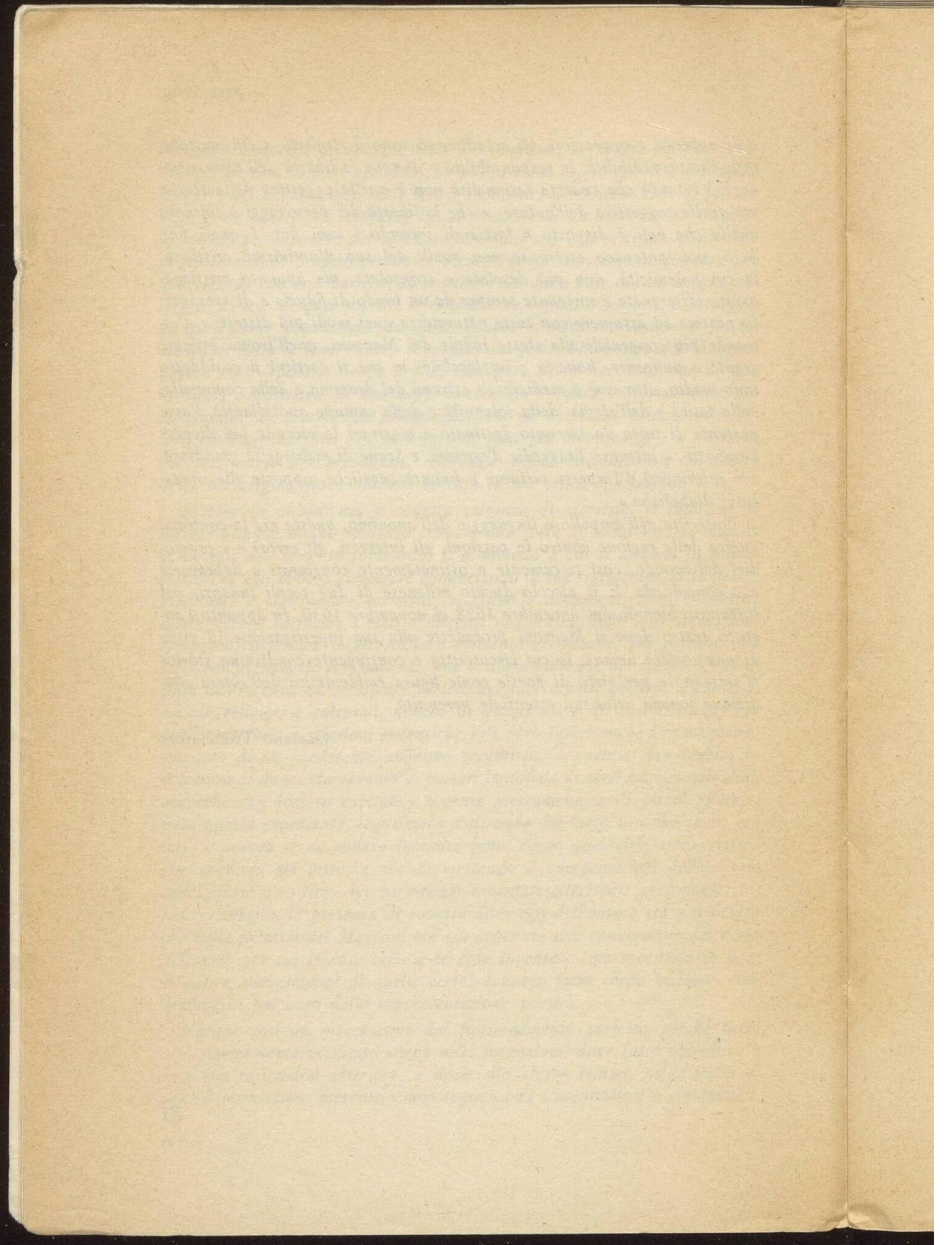
ALESSANDRO MANZONI

# I PROMESSI SPOSI

a cura di  
GAETANO TROMBATORE



PALUMBO



## INTRODUZIONE

« L'Historia<sup>1</sup> si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli<sup>2</sup> di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni<sup>3</sup> che in tal Arringo fanno messe<sup>4</sup> di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie<sup>5</sup> piú sfarzose e brillanti, imbalsamando<sup>6</sup> co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Po-

1. **L'Historia:** il Manzoni finge qui di trascrivere l'autografo di un anonimo lombardo del Seicento, contenente fatti pubblici e privati accaduti nei due anni dal novembre 1628 al novembre 1630. Lo stile immaginoso e ampolloso di questa pagina immette subito il lettore nel clima di quella spagnolesca formalità boriosa e ceremoniosa, che come un manto sfarzoso mascherava una miseria morale piuttosto generalizzata. E l'atteggiamento polemico dell'autore nei confronti di quel mondo traspare già nella falsificazione stilistica di questo esordio, modellato, come par certo, sulla dedicatoria del *Raguaglio* di Alessandro Tadino, che sarà citato piú avanti dallo stesso Manzoni (XXVII, 70). In quanto all'anonimo, va ricordato che l'attribuzione della propria opera a un immaginario autore era un vecchio trucco, e in quel torno di tempo se ne era servito anche Walter Scott. La novità del Manzoni risiede nel modo con cui egli seppe piegarlo ai suoi fini, servendosene come di un *alter ego*, di un complice supporto alle sue piú svariate occorrenze di narratore oggettivo e di soggettivo giudice e commentatore. In tal guisa l'anonimo assume fin d'adesso una configurazione, che senza esser nettamente definita non è tuttavia priva di una sua identità. Per gustare appieno questo brano occorre procedere a una lettura puramente visiva, giacché leggendolo a voce si perderebbero le particolarità meramente grafiche, come le *h* iniziali, le *u* invece di *v*, *-tio* invece di *-zio*, l'abuso delle *j*, lo spreco delle doppie e delle maiuscole, certi apostrofi arbitrari, che costellano lo scritto e costituiscono uno dei suoi elementi caratterizzanti. Anche nel Seicento infatti *histo-*

*ria* si leggeva istoria, *cadaueri* cadaveri, *attioni* azioni, e cosí via.

2. **togliendoli:** sottraendo al tempo gli avvenimenti che esso, col suo trascorrere, aveva fatto dimenticare. Nel ricalcare l'ingegnosa goffaggine dello stile barocco, il Manzoni riproduce qui uno degli accorgimenti rettorici allora piú abusati, consistente nel ricavare le immagini una dall'altra per via razionale. Dalla prima metafora, che è quella della guerra illustre, deriva infatti la seconda del passar gli anni in rassegna come un esercito, e da questa è desunta la terza, dello schierarli in battaglia.

3. **Campioni:** sono i prodi che scendono in campo (*arringo*) a combattere contro il tempo, e cioè gli storici. Come già la loro guerra, anche essi sono ora detti illustri, perché coi loro scritti danno lustro alle gesta del passato e a se stessi.

4. **fanno messe:** mietono, si procacciano abbondanti lodi e onori. Fronde e corone di palma o di alloro si davano anticamente in premio ai duci vittoriosi; di alloro si incoronarono poi anche i poeti.

5. **le sole spoglie:** la spoglia era anticamente l'armatura di cui il guerriero vincitore si impadroniva spogliandone il vinto. In tutto questo ceremonioso periodo l'anonimo vuol soltanto significare che gli storici si attengono soltanto ai fatti piú clamorosi. Ma nell'immagine della spoglia si insinua il giudizio che in tal modo essi colgono la sola esteriorità, e non l'interniore realtà della storia umana.

6. **imbalsamando:** profumando con aromi balsamici; celebrando e magnificando coi loro scritti. Cfr. *Fermo e Lucia*, II, 8: « spadaccini imbalsamati di zibetto ».

*tentati, e qualificati<sup>7</sup> Personaggi, e trapontando<sup>8</sup> coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose,<sup>9</sup> con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggi,<sup>10</sup> et il rimbombo de' bellici Oricalchi:<sup>11</sup> solo che bauendo bauuto notitia di fatti memorabili,<sup>12</sup> se ben capitorno a gente meccaniche,<sup>13</sup> e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta*

7. *qualificati*: di alto rango.

8. *trapontando*: lavorando di trapunto, che è un particolare tipo di ricamo. Dunque l'opera dello storico consiste sostanzialmente nell'esposizione dei fatti più strepitosi e appariscenti, e si risolve perciò in un esercizio letterario, che per adeguarsi a quelle « gloriose Attioni » richiede l'impiego di un ingegno, non solo atto a trovare lo splendore di un linguaggio ornato e prezioso (*fili d'oro e di seta*), ma capace altresì di resistere in siffatta impresa continuandola per tutta una lunga e ininterrotta narrazione (*perpetuo ricamo*). In questo e nel periodo seguente, camuffandola ironicamente con lo stile e con la mentalità dell'anonimo, il Manzoni introduce quasi di soppiatto la sua ferma convinzione, che narrando le imprese dei principi gli storici avevano tacito la storia più vera e più interessante, il groviglio e l'urto delle condizioni sociali e morali in cui si era formata e svolta la vita di un'intera popolazione, in ogni suo ordine e grado. Nell'ufficio di rappresentare al vivo tutta questa parte, egli riteneva dunque che dovesse subentrare l'opera del poeta tragico o del narratore. Mentre però anche la tragedia, anche le sue, il Carmagnola e l'Adelchi, mettevano in scena le vicende e i conflitti interiori dei soli personaggi illustri, il romanzo poteva prestarsi a una più completa visione dell'intero panorama umano, come quello che meglio poteva penetrare non solo nei palazzi e negli animi dei potenti, ma nelle case e nel cuore della povera gente chiamata a subire tutto il peso della piramide sociale. In quest'ordine di idee egli si era interessato ai romanzi di Walter Scott, fino a progettarne uno (e furono appunto i *Promessi sposi*), che con più rigore riuscisse effettivamente « una esposizione di costumi veri e reali per mezzo di fatti inventati ».

9. *sublimità pericolose*: a così vertiginose altezze. L'ironia scaturisce dall'implicito rovesciamento di giudizio, giacché

al contrario, non tanto importano i fatti di pochi grandi, quanto piuttosto le condizioni della moltitudine che li patisce. In questa esigenza, che era di origine illuministica, il Manzoni si confermò in virtù dei suoi principi religiosi; e giova infatti coglierla nella sua fase iniziale, come egli ebbe a formularla nella pagina introduttiva delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819): « Accade troppo sovente di leggere, presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti vari e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano escluse dalla storia ». La sua deplorazione di questo silenzio sulle *nazioni*, egli la manifestò poi più compiutamente nel famoso passo del *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822), a proposito del silenzio degli storici e dei cronisti sulla sorte dell'infelicissima popolazione latina: « Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un triste ma portentoso fenomeno ». E in quanto alla « miserabile politica di pochi uomini », egli ne diede in questo romanzo più d'un esempio.

10. *Labirinti de' Politici maneggi*: le tortuose e imbrogliate vie degli intrighi politici.

11. *bellici Oricalchi*: trombe di guerra, fatte di oricalco e cioè di ottone.

12. *memorabili*: che meritano di essere ricordati.

13. *gente meccaniche*: lavoratori manuali, operai, come Renzo e Lucia, entrambi filatori di seta, e dunque persone di umile condizione sociale (*di piccol affare*), gente insignificante e trascurabile. Il Manzoni addita qui la novità da lui introdotta nella tradizione aulica della nostra letteratura, con l'elevare alla dignità di protagonisti due persone del popolo.

e genuinamente<sup>14</sup> il Racconto, ouuero sia Relatione.<sup>15</sup> Nella quale si vedrà in angusto Teatro<sup>16</sup> luttuose Tragedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezzi d'Imprese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi<sup>17</sup> sijno sotto l'amparo<sup>18</sup> del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole<sup>19</sup> che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe<sup>20</sup> di nobil Prosapia che pro tempore ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale<sup>21</sup> trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarij si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoché l'humana malitia per sé sola

14. **schietta e genuinamente:** schiettamente e genuinamente. Il suffisso, soprattutto nel primo dei due avverbi, è apposto soltanto al secondo. Non ignoto all'italiano antico, quest'uso è però regolare nella lingua spagnola; e il Manzoni lo attribuisce qui all'anônimo appunto come un'eleganza spagnolesca.

15. **il Racconto ouuero sia Relatione:** il racconto, o per meglio dire, la relazione. Di solito si vede in questa frase una ridondanza secentesca, un arrotondamento del periodo mediante l'aggiunta di un inutile sinonimo. Ma dicendo Relatione l'anônimo voleva forse più puntualmente significare che il suo non era un racconto di cose inventate, bensì una esposizione di fatti realmente accaduti, e che egli si limitava a riferire.

16. **in angusto Teatro:** nel breve ambito del territorio di Lecco, da cui l'azione del romanzo si allontana soltanto per toccar Monza, Milano e Bergamo. Da questa metafora del teatro, comunissima nel Seicento, derivano le successive delle tragedie, delle scene e degli intermezzi, con le quali l'anônimo viene a dirci in sostanza che la sua narrazione non si esaurisce tutta nei soli casi di quelle che egli ha chiamato « gente meccaniche ». I due protagonisti saranno infatti come un filo conduttore, di cui il Manzoni si servirà per procedere via via a una sempre più ampia e approfondita cognizione delle varie forze politiche, economiche, sociali, religiose, intellettuali, su cui si reggeva tutto quell'ordinamento statale. E fin dall'inizio del romanzo tali forze si verranno incarnando in una serie di personaggi, anche di alto rango, che saranno

tutti più o meno episodici, ma tutti essenziali e necessari; e a qualcuno di essi l'autore conferirà una potenza di vita poetica non inferiore certamente a quella di Renzo e Lucia.

17. **climi:** territori: il ducato di Milano.

18. **l'amparo:** la protezione (è uno spagnolismo). A Filippo IV, re di Spagna dal 1621, spettava il titolo di Cattolico, come al re di Francia quello di Cristianissimo.

19. **quel Sole:** il re era lontano, nella sua reggia di Madrid. Sulla Lombardia governavano i magistrati che da lui derivavano la loro autorità, come la luna e gli altri pianeti derivano la loro luce da quella del sole. Per rendere più sfavillante il suo « nobilissimo Cielo », l'anônimo fa anche un incongruo ricorso alle stelle fisse. Tutta questa metafora è stata suggerita dal famoso detto, che sui territori del re di Spagna il sole non tramontava mai.

20. **l'Heroe:** don Gonzalo Fernández de Córdoba, governatore del ducato dal 1626 al 1629. Aveva combattuto brillantemente nella guerra di Fiandra e discendeva dal famoso Gonzalo, o Consalvo, di Cordova, noto come il Gran Capitano. Adulandolo come « luna giamai calante », l'anônimo vuol dire che per tutta la durata della sua carica, che non era a vita ma temporanea (*pro tempore*), egli non intermise mai la cura del suo ufficio e che pertanto il suo governo fu come la luce di una luna sempre piena.

21. **altra causale:** nel fatto che tanti e così efferati delitti sfuggirono alla giustizia di tali magistrati, si può vedere soltanto la mano del diavolo!

*bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e bracci di Briareo,<sup>22</sup> si vanno trafficando<sup>23</sup> per li pubblici emolumenti. Per locché descriuendo<sup>24</sup> questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde stagione, abbencché la piú parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi<sup>25</sup> tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela,<sup>26</sup> et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij generaliter.<sup>27</sup> Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e deformatà di questo mio rozzo Parto,<sup>28</sup> a meno questo tale Critico non sij persona affatto digiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti ... ».<sup>29</sup>*

22. **Argo ... Briareo:** giganti della mitologia greca, l'uno con cento occhi, l'altro con cento braccia.

23. **si vanno trafficando:** si vanno adoperando per il pubblico vantaggio. Ma il riferimento mitologico, il verbo trafficare, l'ambiguo valore del *per*, e infine il senso un po' elastico di *emolumenti*, possono autorizzare il sospetto che la frase significhi anche «industriarsi avvedutamente e destramente ad allungare occhi e mani per ogni dove nelle pubbliche prebende». Con questa clausola maliziosamente equivoca giunge finalmente alla sua conclusione il più macchinoso periodo di tutta quanta questa pagina secentesca, in cui l'anonimo ha profuso le più sudate risorse della sua inventività stilistica e retorica. Ma appunto la sperticata goffaggine dell'adulazione, la teatrale metamorfosi del cielo in inferno, l'ingenuo ricorso alle operazioni diaboliche e il finale a doppio taglio, costituiscono il travestimento canzonatorio, ironico e satirico del giudizio fermamente negativo del Manzoni.

24. **descriuendo:** narrando per filo e per segno, con circostanziate descrizioni d'ogni cosa. L'anonimo «soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghetamente anzi che no» (XXXVII, 12).

25. **tributarij delle Parche:** sudditi delle Parche. Le tre dee che filavano e tagliavano il filo della vita di ognuno rappresentavano emblematicamente l'oltretomba.

26. **la parentela:** il casato.

27. **generaliter:** genericamente, senza specificarli. Il precedente *pro tempore*, e ora quest'altro campione di terminologia cancelleresca, dànno un'ulteriore mano di

vernice alla patina del tempo, che il Manzoni stese su tutta questa pagina. L'anonimo dice di aver osservato queste cautele «per degni rispetti», sia come misura prudenziiale, sia per doveroso riguardo alle famiglie interessate. Al medesimo silenzio il Manzoni finge di essere stato costretto anche lui per l'impossibilità di scoprire le cose tacite da quello. In realtà però le sue reticenze rispondono al proposito di non sciupare l'effetto di certe cose, che andavano lasciate in una loro ambiguità e vaghezza poetica, oppure all'intenzione di creare atmosfere suggestive e misteriose, come fece segnatamente nel caso dell'innominato. Questa fu una delle rare concessioni che egli fece a quel «romanesco», da cui era tentato e che in genere si studiò di evitare, o almeno di mitigare.

28. **rozzo Parto:** l'espressione risponde a quella protesta di modestia, che in simili casi era di prematica.

29. **accidenti:** è un termine aristotelico designante le qualità eventuali, accidentali, che possono essere e non essere nel soggetto, e che pertanto non ne distruggono e neanche ne alterano la sostanza reale, o essenza. La soppressione o il mutamento di certi nomi non potrà dunque infirmare la sostanza, e cioè la veridicità del racconto. Senza nomi, o sotto altri nomi, luoghi e personaggi saranno sempre quelli realmente esistiti. La finta trascrizione dell'autografo si interrompe con questa parola *accidenti*, la quale viene così ad assumere quello spicco che il Manzoni voleva darle. Dopo la gonfiezza stilistica, già abbondantemente esemplificata, questa parola getta anche uno sprazzo di luce sulla cultura filosofica che era il fon-

— Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica<sup>30</sup> di trascriversi questa storia da questo dilavato e graffiato<sup>31</sup> autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce,<sup>32</sup> si troverà poi chi duri la fatica di leggerla? —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospendere la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. — Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure<sup>33</sup> non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista<sup>34</sup> ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù,<sup>35</sup> ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sí; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi<sup>36</sup> lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensí un po' di rettorica,<sup>37</sup> ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca

damento della cultura letteraria, e cioè su quell'aristotelismo cieco, caparbio e puerilmente perentorio, che in quella stessa epoca il Galilei aveva satireggiato impersonandolo nella comica figura di Simplicio. In questo romanzo l'aristotelismo sarà rappresentato dal personaggio, anch'esso comico, di don Ferrante, che negherà l'esistenza del contagio fondandosi appunto sul rapporto fra sostanza e accidente.

30. **L'eroica fatica:** il Manzoni rifa qui il verso al suo anonimo esprimendosi con quella medesima enfasi stilistica, privata soltanto della sua veste grafica: *l'heroica Fatica*.

31. **dilavato e graffiato:** difficilmente decifrabile, sia perché sbiadito dal tempo, sia per la scrittura contorta e i raschi della penna.

32. **data ... alla luce:** stampata, pubblicata. L'inciso *come si suol dire* pare che attenui, ma in realtà evidenzia la metafora, che il Manzoni sembra qui usare come un residuo barocchissimo rimasto nel corrente linguaggio letterario. L'assenza di questa metafora nelle due introduzioni del *Fermo e Lucia*, dove si trova soltanto il semplice « pubblicarla », è atta a documentare l'intenzionalità di tutta questa frase, che andrà dunque letta con la medesima sfumatura enfatica della precedente « eroica fatica », anch'essa introdotta soltanto nella prima edizione del romanzo.

33. **concettini e di figure:** oltre che per l'abuso delle normali figure rettoriche, lo stile barocco si distingue prevalentemente per la sagacia mentale impiegata, sia nell'escogitare espressioni sottilmente concettose ed eccentriche, sia nel trovare e concatenare ardite metafore mediante ingegnose analogie. Ma anche qui bisogna distinguere l'officina di un grande artefice come un Marino o un Bartoli, dal modesto arrabbiarsi di questo scrittore, che riesce a trovar soltanto miseri « concettini ».

34. **Il buon secentista:** l'anonimo comincia a esserci presentato con bonaria indulgenza: arruffato e sgraziato scrittore, ma in fondo un brav'uomo.

35. **la sua virtù:** le sue acrobazie, il suo virtuosismo di scrittore.

36. **Idiotismi:** parole e frasi del dialetto, e cioè del linguaggio degli ignoranti (*idioti*). Il loro abuso (*a iosa*) denota nell'anonimo una cattiva conoscenza della lingua.

37. **un po' di rettorica:** la parola rettorica è qui usata nel senso di uno stile più adeguato a certe gravi circostanze e alle relative riflessioni. Ma da questo passo ci viene anche un invito a considerare la complessità tonale di quest'opera, la cui naturalezza discorsiva, oltre che a differenziarsi in una ricca varietà di atteggiamenti, sa anche innalzarsi fino al grado di certe scansioni altamente drammatiche, oratorie, o liriche, senza però violare mai

mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi<sup>38</sup> pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese.<sup>39</sup> In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella.<sup>40</sup> — Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato<sup>41</sup> alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari<sup>42</sup> all'importanza del libro medesimo.

la misura di quella discrezione, e cioè di quell'interiore equilibrio, che regge e governa tutto il romanzo. Da quelle scansioni sarà pertanto sempre agevole e spontaneo il ritorno al tono piano e naturale della narrazione.

38. **solecismi**: sgrammaticature, scorrettezze e incongruenze in genere. Uno scrittore esperto può anche ottenerne particolari effetti; ma i solecismi dell'anonimo sono «pedestri», sgraziati, come quello del trapuntare con l'ago i fili che formano il ricamo (giacché non si trapuntano i fili, ma il tessuto su cui si ricama). Il termine deriva dalla città di Soli, in Cilicia, i cui abitanti storpiavano il greco.

39. **in questo paese**: in Lombardia. Nella seconda introduzione dell'abbozzo, che ormai si suol pubblicare col titolo di *Fermo e Lucia*, dopo aver deplorato il secentismo dominante «in tutta la letteratura italiana», il Manzoni così passava a descrivere lo stato delle lettere nella sua regione: «In Lombardia, dove pochissime idee erano diffuse e ventilate, donde nessun libro veramente importante era uscito fin allora, dove la lingua toscana si studiava pochissimo e da pochissimi, dove alcuni pochi studii erano coltivati in un modo pedantesco, e molti studii trascurati anzi sconosciuti, il linguaggio comune doveva esser rozzo, incolto, inesatto, arbitrio-

trario, casuale; e lo era infatti al massimo grado ».

40. **molto bella**: riferendosi alla sunta opera dell'anonimo, questo apprezzamento non riguarda il suo aspetto letterario, già condannato, ma la dilettevolezza e l'interesse del racconto in quanto racconto, come sviluppo di fatti, singolarità di costumi, varietà di personaggi d'ogni ceto, tutto un mondo legato e lacerato da sentimenti e da interessi fortemente radicati nella natura umana.

41. **presentato**: «è opinione comune che la lezione non essendosi presentato alcuna obiezion sia derivata da una svista nel correggere lo stampato della prima edizione dove il soggetto è maschile: *alcun perché*; e pare ovvio e facile a spiegarsi il presunto errore col non avere il Manzoni badato a rettificare la sconcordanza. Si noti però che modificando [su quello stampato] tutta l'espressione, lasciò intatto il *presentato*, e così lo lasciò in tutte le bozze da altri e da lui rivedute» (Chiari-Ghisalberti). In base a questo preciso rilievo noi dovremmo essere qui, come aveva già notato il Lipparini, dinanzi a un uso impersonale e assoluto di gerundio.

42. **con un'ingenuità pari**: e dunque con grande ingenuità, perché, come s'è visto alla precedente nota 40, grande egli

## INTRODUZIONE

Taluni però<sup>43</sup> di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie<sup>44</sup> di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.<sup>45</sup>

riteneva l'interesse del libro. Questa ha tutta l'aria di una protesta di modestia, come se dicesse: « tutto il merito è dell'anônimo, che ne è il vero autore, essendo ben poca cosa il mio intervento, limitato com'è alla sola dicitura ». Il Manzoni però gira sornionamente tutta la frase, quasi ammiccando al suo lettore con un cenno di complice e maliziosa intesa. Egli sa infatti che noi sappiamo, che l'origine del libro è tutta diversa da quella che ci ha scherzosamente gabellata per vera. Ma siccome di un'opera tutta sua egli non potrebbe senza imbarazzo asserirsi l'importanza, non gli rimane che attribuirla, quest'importanza, all'anônimo dietro il quale egli si eclissa, addossando a noi, oltre che la responsabilità di intendere le sue parole in modo da offendere la sua modestia, anche quella di pensare che così esprimendosi egli non è stato affatto ingenuo, ma si è anzi comportato con arguta scaltrezza.

43. **Taluni però:** fuori della finzione, tutto questo capoverso si collega ai principî di cui alla precedente nota 8, ed è un'aperta affermazione di quella verità storica, che sola poteva, secondo il Manzoni, legittimare la serietà di un'opera letteraria. Il cui valore complessivo, però, oltre che dalle cose dette, dipendeva anche dal modo di dirle; e a quest'altro argomento sono dedicati i due successivi e ultimi capoversi.

44. **testimoni ... memorie:** le testimonianze sono costituite dai documenti e dalle relazioni di coloro che hanno assistito ai fatti, o che almeno vi siano stati

in qualche modo vicini. Le memorie sono gli scritti che hanno tramandato il ricordo dei fatti, e non è necessario che siano rigorosamente contemporanee ad essi.

45. **Qui sta il punto:** e ora che il Manzoni, passando a discorrere del suo modo di scrivere si viene allontanando dalla sua finzione, sarà bene esporre succintamente la vera origine di quest'opera. Nel corso di certe letture, condotte mentre egli era più che mai fermo nella sua poetica del « vero storico », gli accadde di imbattersi in una *grida* del 1627 che comminava pene severe contro chi impedisse la celebrazione di un legittimo matrimonio. Gli venne allora l'idea che un simile fatto potesse costituire il nucleo di un'opera narrativa intesa a rappresentare la condizione del milanese in quel torno di tempo. Questa prima ideazione fu quella che egli camuffò con lo scherzoso rinvenimento di un racconto secentesco. Il controllo che egli finse di aver esercitato sulla veridicità di esso, consistette in realtà nell'esplorazione storica da lui compiuta e da cui trasse la certezza che quella prima idea poteva essere sfruttata secondo il fine che si era proposto. Datosi infatti a compulsar documenti, testimonianze e storie di quell'epoca, si incontrò in certi personaggi, come la monaca di Monza, il cardinale Federigo Borromeo, l'innominato, e in certi fatti di quegli anni, come la guerra, la carestia, la sommossa di Milano e infine la peste, che egli poté sistemare in un quadro organico e coerente. Fermato così un sommario piano dell'opera, ne cominciò animosamen-

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto<sup>46</sup> della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto,<sup>47</sup> alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro,<sup>48</sup> cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti,<sup>49</sup> con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano.<sup>50</sup>

te la stesura il 24 aprile 1821. Ma proprio in quel primo inizio, appianate in modo soddisfacente le varie difficoltà inerenti alla composizione di un romanzo, dove la commistione di cose vere e di cose inventate fosse trattata in maniera che ne risultasse sostanzialmente una « storia milanese del secolo XVII », gravi dubbi e incertezze cominciarono a sorgergli sul materiale linguistico, piuttosto grezzo e composito, che egli veniva usando. Su questo argomento appunto, e cioè sull'aspetto linguistico e stilistico del romanzo, egli passa ora a intrattenerci.

46. **rendere ... conto:** però non ne rese alcun conto. A questo argomento egli aveva fatto un breve e deludente cenno nella prima introduzione (1821) del *Fermo e Lucia*. Vi si era poi soffermato più di proposito nella seconda, scritta al termine (1823) dell'intera stesura di quell'abbozzo. Ma nella terza introduzione, premessa al primo tomo (1825) della ventisettana, e il cui testo è presso che tutto uguale al presente e definitivo, egli aveva già rinunciato a discorrerne.

47. **una regola di fatto e di diritto:** benché si tratti di una regola, che per essere generalmente praticata risponde a uno stato di fatto, tutti hanno anche il diritto di richiederne l'applicazione.

48. **per tutto il tempo del lavoro:** tutto il presente capoverso apparteneva già all'introduzione (1825) premessa alla prima stampa del romanzo; e pertanto il Manzoni si riferiva allora agli studi da lui condotti negli anni 1823-4. Tuttavia, dato il linguaggio generico ed esterno da lui usato senza mai entrare nel vivo della materia, egli poté mantenerlo quasi tale e quale anche quindici anni dopo, benché nel 1840 egli si riferisse invece ai nuovi

studi, che a partire dal 1830 aveva intrapreso con un diverso orientamento linguistico.

49. **contingenti:** di solito si intende *eventuali*, come un rinforzamento pleonastico, quasi a dire tutte le critiche possibili e immaginabili: e il termine sarebbe usato « con un certo scherzoso sussiego », conforme al tono di questa introduzione (Steiner). Ma è difficile ammettere l'uso di un pleonasmico da parte di uno scrittore che ne era tanto alieno e in un luogo dove non c'è proprio ombra di scherzo. A questo *contingenti* converrà dunque attribuire un significato più stretto al latino, nel senso che delle critiche possibili egli aveva naturalmente scartate le futili e le generiche, attenendosi soltanto a quelle che toccavano più direttamente la questione.

50. **ma le mutano:** « le mutano, non per capriccio, ma per necessità logica; giacché, com'avverte in altro luogo egli stesso, con le questioni piantate in falso, si deve cambiar la questione. — Signor Manzoni, diceva un purista, la parola tale che voi avete adoperata, non è pura —. E il Manzoni rispondeva: — Mi dica, di grazia, cosa intende lei per lingua; perché altrimenti non potremo capirci sul concetto che lei e io ci siamo formati della purezza delle parole —. E così la questione si mutava per tornare ai fatti e ai principî su cui il giudizio doveva esser fondato » (Morandi). L'inciso « non dico risolvon le questioni » è dettato da « un sentimento di modestia spiegabilissimo in un autore come il Manzoni e per una questione come quella della lingua. Non basta trovare una soluzione giusta; bisogna che sia accettata: porre una questione nei suoi veri termini può essere un avvia-

## INTRODUZIONE

Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro.<sup>51</sup> Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro,<sup>52</sup> potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.<sup>53</sup>

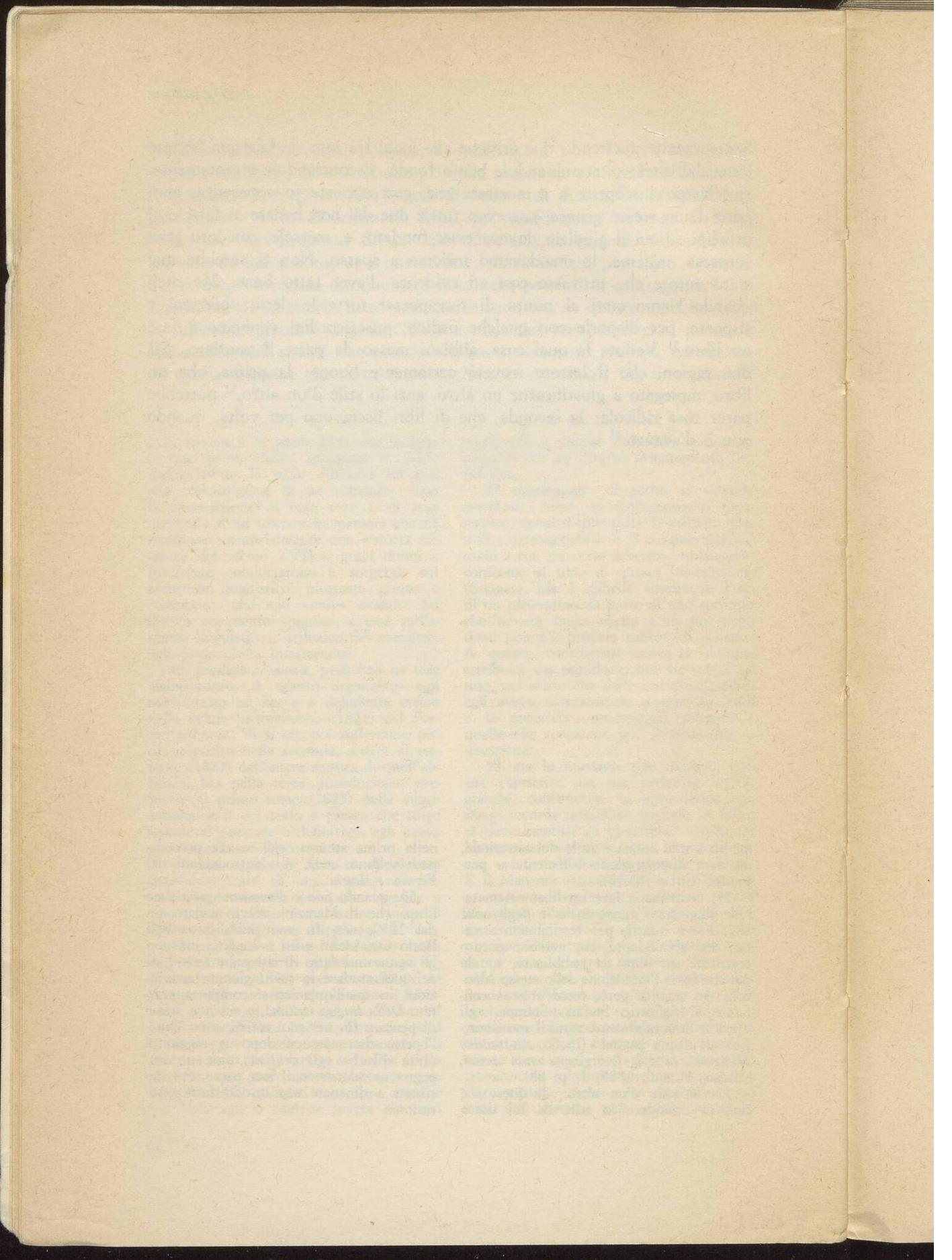
mento a una buona e utile dimostrazione, ma non dimostrazione sufficiente a persuader tutti » (Barbi).

51. **venivano a fare un libro:** il materiale linguistico messo insieme negli anni 1823-4 era infatti, per testimonianze varie, così abbondante, che avrebbe potuto costituire un libro da pubblicare; e tale par che fosse l'intenzione dello stesso Manzoni. In seguito però, come ebbe a confidare al figliastro Stefano Stampa, egli « bruciò inesorabilmente tutto il suo lavoro fino all'ultima pagina » (S. S., *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Hoepli, 1885, I, p. 88).

52. **lo stile d'un altro:** di questo, e cioè di difendere lo stile da lui usato

nella prima stesura, egli si era preoccupato soltanto nelle due introduzioni del *Fermo e Lucia*.

53. **quando non è d'avanzo:** quest'altro libro, che il Manzoni aveva avviato fin dal 1830, non fu mai pubblicato. Egli lasciò vari scritti editi e inediti; ma non gli venne mai fatto di sistemare i risultati dei suoi studi e le sue ragionate convinzioni in quell'organico e compiuto trattato *Della lingua italiana*, a cui non smise di pensare fin nei suoi ultimi anni. Quell'opera, che massime dopo la raggiunta unità d'Italia egli sentiva come un impegno morale verso il suo paese, era destinata a rimanere una insoddisfatta aspirazione.



## CAPITOLO I

Quel ramo del lago di Como,<sup>1</sup> che volge a mezzogiorno,<sup>2</sup> tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli,<sup>3</sup> vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra,<sup>4</sup> e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte,<sup>5</sup> che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor piú sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia,<sup>6</sup> per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti,<sup>7</sup> scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al

1. **Quel ramo del lago di Como:** felicissimo attacco, al modo di altri capolavori: « Nel mezzo del cammin », « Le donne, i cavallier », « En un lugar de la Mancha » ... Questo è piano e dimesso, ma c'è anche un'appena avvertibile venatura nostalgica, suggerita sia dall'aggettivo dimostrativo, che pur specificando sembra anche evocare un paesaggio caro alla memoria, sia dalla sommessa modulazione del novenario, in cui l'immagine pudicamente si compone, senza però isolarsi, e anzi confluendo subito e con assoluta naturalezza nella sequenza descrittiva. Questa frase iniziale, fissata dopo qualche incertezza già nella prima stesura del romanzo, non subí alcun mutamento nelle successive redazioni, tanto essa risultò felice e spontanea. E in quello stesso primo abbozzo il Manzoni aveva anche dichiarato l'origine autobiografica della descrizione che qui prende il suo avvio: « un paese che chiamerei uno dei piú belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato di un paese a cui sono associate le memorie di quegli anni ».

2. **che volge a mezzogiorno:** chi per-

corra il lago su un naviglio scendendo dal nord, a un certo punto si trova dinanzi a una biforcazione. Il ramo alla sua destra piega verso occidente, e finisce a Como. L'altro si volge con leggera inclinazione verso sud, e in fondo a questo ramo è situata Lecco.

3. **di quelli:** dei monti.

4. **a destra:** alla destra di chi si sia inoltrato lungo tutto il ramo di Lecco, e dunque sulla sponda occidentale. Di fronte a questa, la riva orientale è costituita da un'ampia costiera, e cioè da un lungo tratto di costa che scende con lieve pendio dai monti a cui è addossata.

5. **il ponte:** costruito da Azzone Visconti nella prima metà del Trecento, questo ponte esiste anche oggi, ma sfuggito.

6. **ricomincia:** dopo essere entrata nel lago all'estremità nord, presso Gera, l'Adda riprende a questo punto il suo corso. Ma procedendo ancora verso sud, prima di riassumere definitivamente il suo aspetto di fiume, si allarga e si restringe formando i successivi laghetti di Garlate e Olginate.

7. **tre grossi torrenti:** il Caldone, il Gerenzone e il Bione. Il materiale da essi trasportato, e quivi depositato, ha determinato la formazione alluvionale della costiera.

primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia,<sup>8</sup> dagli altri monti di nome piú oscuro e di forma piú comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura<sup>9</sup> de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo,<sup>10</sup> tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville,<sup>11</sup> di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso,<sup>12</sup> quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare<sup>13</sup> un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre,<sup>14</sup> dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia,<sup>15</sup> strade e stradette, piú o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri,<sup>16</sup> donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni<sup>17</sup> aperti: e da qui la vista spazia per prospetti<sup>18</sup> piú o meno estesi, ma ricchi<sup>19</sup> sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian<sup>20</sup> piú o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scoria, spunta o sparisce a vicenda.<sup>21</sup> Dove un pezzo,

8. **giogaia:** serie continuata di sommità alpestri.

9. **secondo l'ossatura:** secondo che la struttura rocciosa dei due monti abbia resistito o ceduto alla corrosione e allo sgretolamento continuamente esercitato dai tre torrenti.

10. **il lembo estremo:** l'orlo piú basso, che costituisce la vera e propria riva del lago.

11. **di terre, di ville:** di borghi, di villaggi.

12. **nel lago stesso:** perché viene allagata.

13. **l'onore d'alloggiare:** il castellano di Lecco era in quegli anni Francisco Hurtado de Mendoza. L'ironia che s'peggiava in questo periodo è intonata alla ruralità di questo primo incontro con la

dominazione spagnola e all'idillico disimpegno di tutto questo proemio descrittivo.

14. **di quelle terre:** di quei borghi.

15. **tuttavia:** ancora. Al tempo del Manzoni tutto quel paese si era mantenuto inalterato.

16. **tra due muri:** tra due strette e alte muraglie quasi tagliate a picco nel monte.

17. **elevate su terrapieni:** salendo tra i monti, le strade sboccano di tanto in tanto all'aperto, e corrono su campi elevati e spaziosi.

18. **prospetti:** orizzonti, vedute.

19. **ricchi:** che rallegrano la vista con la letizia delle colture e con la colorita varietà degli elementi paesistici.

20. **piglian:** abbracciano.

21. **secondo che ... a vicenda:** secondo che di volta in volta (*a vicenda*) allo

dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi<sup>22</sup> in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte.<sup>23</sup> Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e compiendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'amenno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.<sup>24</sup>

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello<sup>25</sup> dalla passeggiata verso casa, sulla sera<sup>26</sup> del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don

sguardo di chi seguia il tortuoso cammino di quelle strade, questa o quella parte del panorama si offra in tutta la sua ampiezza; oppure si raccorci tornando a esser limitata dalle altezze circostanti; o che fra queste altezze spunti qua e là qualche altro breve tratto di paese; o che questo sparisca infine del tutto, tornando la strada a incassarsi tra i monti.

22. *va a perdersi*: uscita dal laghetto di Olginate e ripreso definitivamente il suo aspetto di fiume, l'Adda scorre incassata fra i monti e non è più visibile dalle altezze del lechese.

23. *nell'orizzonte*: nella pianura padana, verso la quale quei monti si son venuti sempre più abbassando, fino a morire in essa.

24. *il magnifico dell'altre vedute*: dopo l'accenno ai paesetti posti sulla riva del lago, ritorna in questa sintesi conclusiva la presenza umana. L'amenità dei coltivi e la dimestichezza dei luoghi abitati, villaggi o casolari, mentre attenuano con la loro vicinanza la selvaticezza di certe impervie solitudini, allietano altresì il godimento dei più magnifici panorami. Tutto questo prologo è assai più che una presentazione dei luoghi e dell'epoca del romanzo. I pochi dati specifici non valgono a rappresentare concretamente, ma piuttosto a collocare entro un più ampio scenario l'angusto teatro di cui aveva parlato l'anonimo. Lo scrittore si rifa di lontano, fin dall'inizio di quel ramo del la-

go, e al termine del suo immaginario viaggio sosta dinanzi all'incanto di un panorama che si estende a perdita d'occhio. Tra questi due momenti si viene via via offrendo al nostro sguardo l'immagine di tutto un tratto di paese, alla cui esplorazione, accompagnata da un antico e rinnovato affetto, lo scrittore procede con occhio insieme vigile e rapito. Nella stessa minuziosità della descrizione si esprime un nostalgico attaccamento, che lungi dal risolversi in una vaghezza di immagini suggestivamente evocate, è invece avido di ritrovarsi nella precisa realtà di quei luoghi, rimasti così vivi e familiari nel ricordo. Persuasi dalla sua parola, anche noi ci aggiriamo con lui per quelle strade e stradette, ci volgiamo in qua e in là, a questa o a quella veduta, oppure ci soffermiamo ad ammirare un paesaggio più vasto. E alla fine ci rimane l'idea di una ricognizione esatta, veridica e insomma realistica; ma internamente avvivata da un sentimento generale, che è quello di una serena letizia contemplativa.

25. *bel bello*: adagio, adagio, lemme lemme, con tutta la sua flemma.

26. *sulla sera*: oltre a segnar l'avvio di tutto il racconto, questa data è scandita in maniera da farvi sospettare una punta di maliziosa solennità riguardo al «memorabile avvenimento», di cui proprio quella sera fatale fu pavida vittima il povero don Abbondio.

Abbondio, curato<sup>27</sup> d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan<sup>28</sup> nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio,<sup>29</sup> e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi<sup>30</sup> del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora.<sup>31</sup> Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata,<sup>32</sup> la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un epsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura:<sup>33</sup> l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo,

27. **curato**: sacerdote che ha cura d'anime, con una propria chiesa e con un determinato territorio dentro i confini della parrocchia. Equivale a vice parroco, e ha poteri quasi parrocchiali. Il nome di questo curato era felicemente a portata di mano del Manzoni, giacché sant'Abbondio è il patrono di Como.

28. **non si trovan**: cfr. *Intr.*, n. 27.

29. **ufizio**: è dell'uso fiorentino per uffizio o ufficio divino, consistente nei testi liturgici che un sacerdote deve recitare a varie ore del giorno. Il libro che contiene l'insieme di tali testi si chiama breviario.

30. **fessi**: fenditure, aperture.

31. **pezze di porpora**: chiazze vermicelle. Subito all'inizio del racconto ci imbattiamo in don Abbondio, che al De Sanctis parve «la piú geniale e la piú perfetta creatura uscita dall'immaginazione del Manzoni», e che per le sue comiche paure è certo diventata la piú popolare e perfino proverbiale. Questa prima immagine è affatto priva di connotazioni fisiche; ma in tutto l'atteggiamento, in cui il personaggio è ora ritratto, si può cogliere già la nota fondamentale della sua indole. Le movente oziose e svagate, ma sicuramente consuete, denunciano un temperamento abitudinario, pacifico e amante

del quieto vivere. Si indovina facilmente che la giornata giunta ora al suo termine è stata simile a tutte le altre sue giornate; che il ritmo sempre uguale delle sue modeste occupazioni di curato è ormai divenuto il ritmo naturale della sua vita; e che il villaggio, la chiesetta, la casetta, a cui ora si sta tranquillamente avviando, sono la nicchiarella in cui gli è riuscito di adagiarsi. Ma a quanto pare, nessuno può starsene in pace a casa sua e farsi i fatti suoi. La sua mala sorte sta per sorprenderlo proprio lì, in quella sua nicchia fidata, pur cosí umile e schiava. E giusto ora che meno se l'aspetta, le insidie e i pericoli di un mondo imprevedibile stanno già per mettere lo scompiglio nella sua tranquilla esistenza, e precipitarlo in tutta una serie di apprensioni, di ambasce, di spaventi, che faranno lo spasso del lettore, ma non del nostro povero don Abbondio.

32. **dopo la voltata**: segue qui una minuziosa descrizione topografica, la quale, oltre a fissare il luogo che sarà il teatro del memorabile avvenimento, ha anche l'ufficio, con la sua studiata lunghezza, di operare una suspense tra il guardare innanzi e il vedere.

33. **alla cura**: alla chiesetta e all'annessa canonica, che costituivano la sede del curato.

terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpegianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa<sup>34</sup> che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento,<sup>35</sup> e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa,<sup>36</sup> e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia<sup>37</sup> traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra,<sup>38</sup> forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici,<sup>39</sup> che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali,

34. **vide una cosa:** si indovina il sussulto di don Abbondio, il guizzo di un oscuro presentimento.

35. **L'abito, il portamento:** il colore del tempo, che nella passeggiata di don Abbondio ancora non si avvertiva, lo si coglie qui con immediata evidenza. Il Manzoni ci mette sotto gli occhi una bella stampa secentesca; e il suo atteggiamento nell'illustrarsela è per un verso folcloristico, e cioè puramente animato da un senso di pittoresca e documentaria curiosità, e per un altro verso è investigativo, nel senso che egli ne viene via via indicando i vari particolari come dei veri e propri connotati, in modo da poterne desumere alla fine e con esattezza chi fossero propriamente quei figurî. Questo procedimento risponde alla situazione obbiettiva. Si tratta infatti di due tipi anonimi, di due strumenti, dei quali per-

ciò non andava esplorato l'animo, ma che prima ancora di parlare dovevano manifestarsi con le loro fattezze e il loro abbigliamento. E si faccia attenzione anche al modo con cui è stato disposto quest'incontro. La strada a epsilon, il tabernacolo al centro, e i due bravi ai lati, sono gli elementi di un'inquadratura, nella quale fa la sua prima comparsa un gusto per lo scenografico, di cui troveremo più ricchi esempi in altri episodi del romanzo.

36. **nappa:** fiocco.

37. **guardia:** quella parte dell'impugnatura che ha forma di calotta e protegge la mano.

38. **come in cifra:** simile al complicato ricamo di un monogramma.

39. **squarci autentici:** passi riferiti teatralmente dalle *gride*, e cioè dagli editti o bandi coi quali i governatori colmavano certe lacune della legislazione generale,

degli sforzi fatti per ispegnelerla, e della sua dura e rigogliosa<sup>40</sup> vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia,<sup>41</sup> Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica<sup>42</sup> in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi. Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi ... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio<sup>43</sup> alcuno, od avendolo, non lo fanno ... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale<sup>44</sup> o mercante ... per fargli spalle<sup>45</sup> e favore, o veramente, come si può presumere, per ten-

promulgando speciali e particolari provvedimenti legislativi da ritenersi validi per tutto e non oltre il periodo della loro carica.

40. **dura e rigogliosa:** inestirpabile e sempre piú lussureggianti. Sviluppando il tema qui enunciato, il Manzoni passa ora a esaminare da vicino le gride emanate contro i bravi. Le parti che egli ne riferisce sono atte, sia ad illustrare quell'usanza in modo che il lettore possa farsene un'idea storicamente autentica, sia a documentare la vanità degli sforzi impiegati per eliminarla. Ma in questo particolare insuccesso nei confronti della bravaglia egli vede rispecchiato il carattere generale di tutto quell'organismo sociale e politico, che gli risulta intimamente inficito da un flagrante contrasto fra una autoritaria ostentazione di forza e la sua effettiva inefficienza. Nelle pagine seguenti si è spesso lamentata, sulle orme del Tommaseo, l'eccessiva abbondanza della documentazione. E questo rilievo non è del tutto infondato. Occorre però tenere nel debito conto la reale natura di tutto questo passo, e cioè i suoi legami col resto dell'opera. Intanto i testi riferiti, richiamandosi allo stile dall'anonimo, cooperano a dare una sensazione immediata e diretta di quell'epoca. Ma a render questa digressione strettamente partecipe del mondo etico-poetico del romanzo è soprattutto la sua intrinseca natura polemica, che riesce ad esprimersi col linguaggio stesso di quei documenti. Alla concezione di quest'opera presiedette infatti una fondamentale esigenza di veridicità, ma non di obiettività storica. Il che vuol dire che l'autore, mentre si

studiava sempre di muoversi sul terreno solido dei fatti, non ne cercava la spiegazione e il significato nel processo storico che li aveva prodotti, ma passava subito a giudicarli con uno spirito decisamente polemico nei confronti di quella condizione sociale, le cui storture, ipocrisie e crudeltà apparivano ripugnanti e assurde alla sua coscienza cristiana e alla sua mentalità illuministica. Questo spirito si dispiega in tutto il romanzo con una ricchissima varietà di modi espressivi. Ma in occasioni come questa, dove si prende di mira lo sgangherato meccanismo di quell'ordinamento giudiziario e le cose sono guardate piuttosto dall'esterno, la mentalità illuministica prende il sopravvento e preferisce costituirsi in una disposizione umorosamente satirica assumendo i modi acerbi e derisorii, la caustica e aspra canzonatura, di cui era stato maestro il Voltaire.

41. **Contestabile di Sicilia:** o contestabile, comandante supremo delle forze armate della Sicilia. E siciliani erano tutti i suoi feudi. Nell'enunciazione stessa di questi titoli, così minuziosa e solenne, e così conforme al costume di quell'epoca, traspare già il pungente dileggio dell'autore.

42. **Sua Maestà Cattolica:** Filippo II, re di Spagna.

43. **non hanno esercizio:** non esercitano alcun mestiere.

44. **officiale:** che ricopriva un ufficio o una carica di rilievo nella burocrazia statale.

45. **fargli spalle:** spalleggiarlo, dargli man forte.

*dere insidie ad altri ... A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima<sup>46</sup> la galera a' renitenti, e dà a tutti gli uffiziali<sup>47</sup> della giustizia le piú stranamente ampie<sup>48</sup> e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, che questa Città è tuttavia piena di detti bravi ... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scommuto il numero, dà fuori un'altra grida, ancor piú vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:*

*Che qualsivoglia persona, cosí di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conserà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno ... per questa sola reputazione di bravo, senza altri indizi, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento,<sup>49</sup> per processo informativo ...<sup>50</sup> et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di piú che si tralascia, perché Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto signore, cosí gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbalzo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi,<sup>51</sup> ci

46. **intima**: ordina che i contravventori (*renitenti*) siano condannati al remo (per cinque anni, è detto nella grida) nelle galere (o galee, o galeoni: vaselli di guerra) di sua maestà.

47. **uffiziali**: qui particolarmente funzionari dell'amministrazione giudiziaria.

48. **le piú stranamente ampie**: quell'ampiezza e indeterminatezza di facoltà è criticata dal Manzoni perché contraria ai dettami della ragione. A scoprirne la stranezza, e cioè l'irragionevolezza, era stato infatti il settecentesco progresso dei «lumi», nel quale il nostro scrittore si era formato. Quelle norme giudiziarie non sembravano invece tali «a uomini di due secoli prima, adusati ad esse, le quali, anziché peculiari alle gride spagnole in genere e a quelle contro i bravi in ispecie, erano allora comuni a quasi tutte le legislazioni penali d'Europa» (Nicolini).

49. **alla corda et al tormento**: alla corda e ad altre torture. Per il tormento della corda si legavano all'imputato i polsi dentro la schiena con una lunga corda, e poi, mediante una carrucola, lo si sollevava da terra con quella stessa corda, in modo che il peso del corpo gli facesse storcere

le braccia all'indietro. Questa tortura era tanto piú dolorosa, quanto piú ripetuti e bruschi erano i *tratti di corda* coi quali veniva sollevato, e quanto piú a lungo egli era lasciato sospeso in alto affinché si decidesse a parlare.

50. **per processo informativo**: per ottenere informazioni, testimonianze o confessioni nel corso del processo istruttorio. A questo modo, dal punto di vista pratico non si raggiungeva lo scopo voluto, giacché i colpevoli che erano in grado di resistere non confessavano e potevano essere assolti, mentre i deboli erano indotti a confessare reati di cui erano innocenti; e dal punto di vista giuridico si veniva effettivamente a infliggere una pena corporale a chi non era stato ancora riconosciuto colpevole. In tal senso Cesare Beccaria, nonno materno del Manzoni, aveva dimostrato l'iniquità e l'assurdità di questa procedura nel suo trattato *Dei delitti e delle pene*, uno dei testi piú celebrati dell'illuminismo europeo, uscito nel 1764. In conseguenza di quel trattato, l'uso della tortura fu abolito in Lombardia dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria nel 1776.

51. **di nomi**: di titoli.

obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'ILLUSTRISSIMO ed ECCELLENTISSIMO Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno ... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione<sup>52</sup> della giustizia*, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare<sup>53</sup> il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo,<sup>54</sup> che ... ogni di piú in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente<sup>55</sup> date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono piú facili,<sup>56</sup> confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori<sup>57</sup> loro, ... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onnianamente<sup>58</sup> si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua ... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'ILLUSTRISSIMO ed ECCELLENTISSIMO Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria<sup>59</sup> in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda ... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni,<sup>60</sup> con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onnianamente eseguite.

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale,<sup>61</sup> e nel suscitar nemici al suo

52. **in delusione:** prendendosi gioco, facendosi beffa.

53. **sbrattare:** sgombrare, abbandonare il paese (liberandolo dal loro sudiciume).

54. **dell'animo suo:** quei birbanti hanno perfino recato un dispiacere alla bontà d'animo di quel signore. Riportando questo tratto, qui e anche più giù dove si parla della *clemenza*, il Manzoni ha inteso sottolineare il linguaggio ipocritamente paternalistico di quelle gride, nelle quali il rapporto giuridico fra i delinquenti e la legge era posto come un rapporto umano

fra essi e il governatore.

55. **appostatamente:** per agguato, a tradimento.

56. **ai quali si rendono piú facili:** che commettono piú sfrenatamente.

57. **fautori:** protettori.

58. **onnianamente:** in ogni modo (è un latinismo del linguaggio giuridico).

59. **miseria:** infelice condizione di insicurezza.

60. **commagini:** minacce di pene.

61. **cabale:** intrighi.

gran nemico Enrico IV;<sup>62</sup> giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia,<sup>63</sup> a cui fece perder piú d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellenzissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedí a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti,<sup>64</sup> stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e piú forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccelenzissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccelenzissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova,<sup>65</sup> sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno,<sup>66</sup> un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccelenzissimo Signore, *el Duque de Feria*, per

62. Enrico IV: re di Francia dal 1589 al 1611.

63. il duca di Savoia: Carlo Emanuele I, duca di Savoia dal 1580 al 1630. Era genero di Filippo II, e l'Acevedo lo convinse a muover guerra a Enrico IV per il possesso del marchesato di Saluzzo. La guerra ebbe termine col trattato di Lione (1601), in base al quale il duca acquistò il marchesato, ma dovette cedere, come dice il Manzoni, piú d'una città, e precisamente un vasto territorio di là dal Rodano comprendente il Bugey, il Valcamone e la Bresse. Il medesimo Acevedo, inteso piú a ordire cabale contro Enrico IV che a governar Milano, con la connivenza del duca di Savoia allettò il duca di Biron a congiurare contro il suo re. Questo duca di Biron era uno dei piú illustri generali di Enrico IV, che l'aveva fatto duca, pari e governatore della Borgogna. Per il suo tradimento fu decapitato nella Bastiglia il 31 luglio 1602. Nella generale satira della pratica giudiziaria si inserisce qui una punta contro quei « La-

birinti de' Politici maneggi », di cui aveva parlato l'anonimo. E in questa occasione il biasimo del Manzoni assume una mordacia piú schiettamente volteriana, giocando sul duplice significato proprio e metaforico dell'espressione « perder la testa », il cui effetto è anche preparato dal precedente « perder piú d'una città ».

64. Malatesti: i Malatesta erano una famiglia di tipografi milanesi, che per quattro generazioni godette il privilegio di esser l'unica editrice di tutti gli atti ufficiali dei governatori.

65. di Cordova: cfr. *Intr.*, n. 20.

66. cioè un anno: la grida era dunque freschissima e validissima; eppure ecco qui quei due bravi che in barba ad essa continuano imperterriti nelle loro angherie. Memorabile per don Abbondio, perché segnò l'inizio di tutte le sue tribolazioni ed egli non potè piú dimenticarlo, questo avvenimento è anche memorabile perché da qui comincia ora a dipanarsi tutto il filo di questa storia esemplare.

la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che piú dispiacque<sup>67</sup> a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto<sup>68</sup> avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro.<sup>69</sup> Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri.<sup>70</sup> Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada,<sup>71</sup> a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto:<sup>72</sup> i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra piú modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi.<sup>73</sup> Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora cosí penosi

67. **dispiacque**: quest'incontro sarebbe riuscito spiacevole a chiunque. Ma don Abbondio entra in uno stato di trepidazione, che rivelando via via le qualità deteriori del suo carattere, si svilupperà sul ritmo di un calcolato crescendo.

68. **a un tratto**: insieme, a un tempo.

69. **gli s'avviavano incontro**: l'atteggiamento dei bravi era stato ozioso, riposato; i loro passi sono ora lenti, tranquilli, senza nulla di particolarmente minaccioso. Ma il povero don Abbondio spia il loro procedere con sempre maggiore trepidazione.

70. **a un tratto da mille pensieri**: da mille pensieri tutti in una volta, tutti insieme, in folla.

71. **qualche uscita di strada**: è un pensiero del tutto istintivo, nato dalla confusione di quel momento. Sapeva bene

che non c'erano altre strade, e d'altronde riconoscerà presto di non poter fuggire.

72. **alquanto**: non del tutto, ma solo un poco. La consolazione non gli viene dalla sua retta coscienza di cristiano e di sacerdote, a cui non pensa neanche; ma dalla sua meschina coscienza di uomo pavido e prono alle soperchie dei prepotenti. E dunque è una coscienza infida, e mal può reggere alla vista di quei due bravi che intanto gli si avvicinavano *guardandolo fisso*.

73. **nessuno, fuorché i bravi**: davanti, indietro, sulle strade, nei campi: nessuno. Cerca un soccorso umano; ma anche questo è un pensiero infondato, puramente istintivo. Chi poteva esserci? Qualche viandante o qualche contadino. Ma anche se ce ne fossero stati, l'avrebbero lasciato solo coi bravi.

pro-  
che,

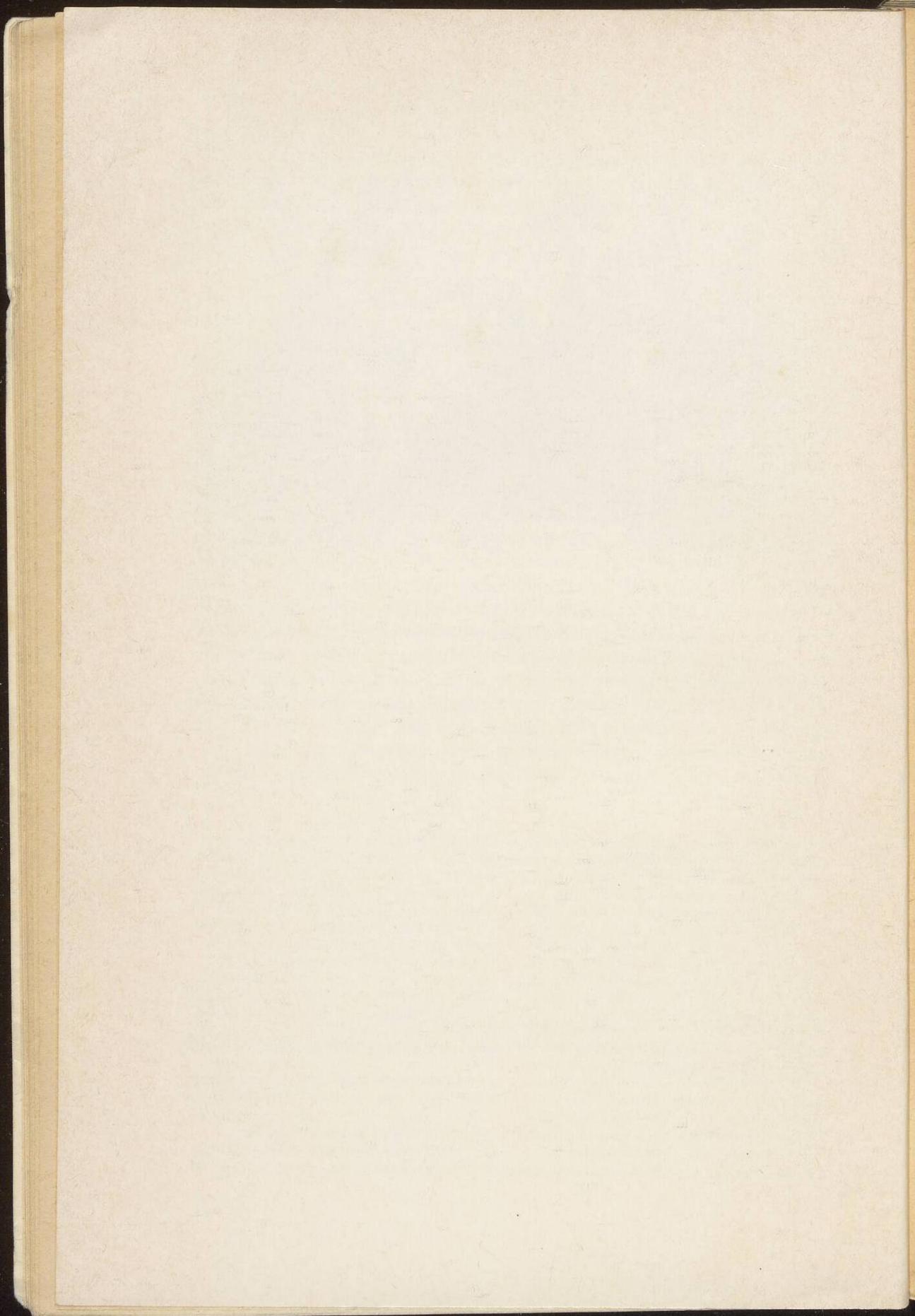
era  
ndio  
suo  
novi-  
etto:  
sulla  
in-  
leg-  
den-  
ri.<sup>70</sup>  
Iche  
Fece  
Iche  
della  
dan-  
ome  
into  
coda  
nes-  
ino;  
Che  
che  
orse  
nosi

onde  
gire.  
solo  
iene  
e di  
ma  
omo  
pre-  
fida,  
due  
*uar-*  
anti,  
ano.  
que-  
ente  
Iche  
iche  
iato

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? »  
« Niente, niente, » rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante  
sul suo seggiolone.

(Cap. I)





per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto<sup>74</sup> a voce piú alta, compose la faccia a tutta quella quiete eilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi. « Signor curato », disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Cosa comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio.<sup>75</sup>

« Lei ha intenzione », proseguí l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, « lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! ».

« Cioè... » rispose, con voce tremolante, don Abbondio: « cioè.<sup>76</sup> Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi, come s'andrebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune ».<sup>77</sup>

« Or bene », gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, « questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai ».

« Ma, signori miei », replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, « ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me, ... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca... ».

« Orsú », interruppe il bravo, « se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di piú. Uomo avvertito... lei c'intende ».

« Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli... ».

74. **recitò un versetto:** e naturalmente lo recitò senza intenderne il senso, con la testa a tutt'altro. Egli ha ora improvvisato un suo piano di difesa, che consiste nel far lo gnorri, nel dissimulare il suo turbamento, perché questo, pur essendo egli innocente, l'avrebbe potuto far apparire colpevole. E pertanto, dopo il suo guardarsi intorno e il girar la testa in modo che quegli atti non apparissero intenzionali, egli continua nella sua piccola commedia studiandosi di entrar nei panni di un personaggio candidamente ignaro e lontano le mille miglia da quel che gli stava per capitare. E in realtà, dal punto di vista, questo poteva essere un espeditivo atto ad disarmare o almeno ad ammorbidente la trattanza di quei due ceffi.

75. **come sur un leggio:** e cioè come pronto a riprendere il suo cammino e la sua lettura dopo quella che egli mostra di considerare una breve e banale inter-

ruzione. Ultimo e disperato tentativo di ostentare una calma inesistente.

76. **cioè:** nella breve pausa tra questi due *cioè* don Abbondio, pur con tutta la sua tremarella, ha rapidamente pensato alla maniera di eludere quella trasparente ingiunzione, senza peraltro irritare quel « galantuomo ». Aggira pertanto l'ostacolo, e attenendosi strettamente alle parole del bravo punta tutto sulla intenzione attribuitagli, di cui gli è facile scagionarsi. Ma consapevole che la sua vuole in fondo essere una risposta negativa, tenta di indorargli la pillola, di ammansirlo e di ingraziarselo con l'umiltà del contegno, con le lusinghe dell'adulazione e perfino, purtroppo, calunniando i suoi due parrocchiani, « che fanno i loro pasticci tra loro ». In tutto questo c'è uno strano miscuglio di commedia e di sincerità.

77. **del comune:** di tutta la comunità dei parrocchiani.

« Ma », interruppe questa volta l'altro compagno,<sup>78</sup> che non aveva parlato fin allora, « ma il matrimonio non si farà, o ... » e qui una buona bestemmia, « o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e ... » un'altra bestemmia.

« Zitto, zitto », riprese il primo oratore: « il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illusterrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente ».

Questo nome<sup>79</sup> fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: « se mi sapessero suggerire ... ».

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! »<sup>80</sup> interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti ... ehm ... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illusterrissimo signor don Rodrigo? ».

« Il mio rispetto ... ».

« Si spieghi meglio! ».

« ... Disposto ... disposto sempre all'ubbidienza ».<sup>81</sup> E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo, e buona notte, messere »,<sup>82</sup> disse l'un d'essi, in atto di

78. **l'altro compagno:** lo scrittore ha compartito il compito dei due bravi, assegnando all'uno i modi di un'insolente diplomazia, e a quest'altro la veemenza blasfematoria.

79. **Questo nome:** la situazione è improvvisamente cambiata. Don Abbondio aveva creduto che il bravo parlasse di sua iniziativa, per conseguire un suo scopo personale, e perciò aveva usato « la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente », e l'aveva invitato a mettersi nei suoi panni. Ma questo nome ha fatto ora miseramente crollare tutta la sua linea di difesa, e si trova, d'un colpo, atterrito e smarrito.

80. **che sa di latino:** che è una persona istruita. Tocca infatti alle persone istruite saper trovare i cavilli che legittimano e adonestano le fufanterie. A che cosa servirebbe, altrimenti, l'istruzione?

81. **disposto sempre all'ubbidienza:** il Manzoni fa notare subito la diplomatica ambiguità di questa famosa risposta. Nei

confronti di imponenti e prepotenti signorotti come don Rodrigo l'ubbidienza di don Abbondio era ormai istintiva, e perciò al solo sentirne il nome aveva fatto un grand'inchino, e in questo senso le sue parole sono sincere. Ma c'era in lui, ormai istintivamente radicato anch'esso, un attaccamento all'esercizio del suo ministero, che facendo tutt'uno con la sua naturale onestà, gli fa sentire tutta la enormità di quella pretesa. E l'azione combinata di questi due istinti lo ritrae dunque, sia da un'esplicita e aperta concessione, sia da un atteggiamento risolutamente negativo. Ma in realtà egli non è riuscito neanche a salvar la faccia dinanzi ai due bravi.

82. **messere:** soddisfatto per il buon esito della sua missione, il bravo si accomiata subito con un saluto sbrigativo, ma anche deferente. Questo titolo spettava infatti a persone, che pur non appartenendo alla nobiltà, erano però di un rango distinto, come giuristi, magistrati, notai e sacerdoti.

veva  
iona  
npo,  
omo  
argli  
don  
d'un  
fuso  
ino,  
  
avo,  
non  
ene;  
Via,  
? ».  
  
que-  
om-  
più  
  
o di  
  
i si-  
enza  
a, e  
fatto  
o le  
lui,  
esso,  
nini-  
sua  
a la  
zione  
itiae  
con-  
riso-  
non  
a di  
  
puon  
i ac-  
tivo,  
ttava  
arte-  
ango  
tai e

partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. « Signori ... » cominciò, chiudendo il libro<sup>83</sup> con le due mani; ma quelli, senza piú dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere.<sup>84</sup> Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate.<sup>85</sup> Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone.<sup>86</sup> Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto<sup>87</sup> l'uomo tranquillo,

83. **chiudendo il libro:** quanto il gesto di tener aperto il breviario era stato calcolato per simulare una sosta momentanea, altrettanto impulsivo è ora l'atto di chiuderlo, che nasce dall'istintivo bisogno di protrarre la discussione per non rimanere incastrato, così su due piedi.

84. **trascrivere:** dall'immaginario manoscritto secentesco.

85. **aggranchiate:** nell'andatura greve e tremebonda si avverte il peso di una coscienza smarrita, perplessa, avviluppata. L'innocente piacere della passeggiata vespertina gli è andato in tanto veleno.

86. **un cuor di leone:** è una litote scherzosa per dire indulgentemente che al contrario egli era nato con un'indole apprensiva, timorosa, sospettosa. Finora il Manzoni aveva proceduto a una rappresentazione dall'esterno, sostanzialmente oggettiva. Passando ora alla motivazione interna di quel comportamento, egli ci introduce, per cosí dire, nella sua privata officina, e ci mostra il materiale e gli ingredienti di cui si è servito nel costruire questo personaggio. E se l'operazione da lui compiuta in questo caso particolare ci è ora illustrata piú da vicino e cosí minuziosamente, questo avviene perché essa è sostanzialmente quella medesima da cui usciranno anche quasi tutti gli altri personaggi, e che pur con grande varietà di modi e diverse misure vale per tutti. Conformemente alla poetica del « vero storico », per riuscire autentici essi

dovevano risultare dall'azione combinata della loro indole naturale e del contesto storico di quel luogo e di quel tempo. E pertanto, prima di tratteggiare direttamente il carattere di don Abbondio, il Manzoni procede ora a un esame del meccanismo giudiziario e della stratificazione sociale, che sono i due fattori da lui assunti come i piú salienti di quell'epoca e come i piú decisivi per questo personaggio. Naturalmente anche questo esame è condotto con quello spirito polemico, di cui alla n. 40.

87. **in alcun conto:** in alcuna misura apprezzabile. Lo scrittore aveva già mostrato e documentato il difettoso funzionamento della macchina giudiziaria. In tutto questo capoverso egli vi ritorna sopra; ma l'ampia illustrazione, che ora ne dà, risponde anche a un altro intento. La cosa non è guardata soltanto in se stessa, ma soprattutto in relazione al personaggio a cui egli è interessato. E mentre ribadisce il contrasto fra l'ostentazione della forza e l'effettiva impotenza della legge, mostra come la legge fosse inefficace nei soli confronti dei potenti e dei ribaldi, e come in realtà fosse vigente un contrasto assai piú iniquo fra tutto l'apparato della giustizia e quella categoria di persone tranquille e inoffensive, a cui apparteneva don Abbondio, che per essere inermi e indifesi erano le sole su cui quell'apparato potesse liberamente, anche se ingiustamente, sfogare tutta la sua autorità.

inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio<sup>88</sup> del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure,<sup>89</sup> studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò,<sup>90</sup> quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere.<sup>91</sup> Tali eran gli asili,<sup>92</sup> tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati<sup>93</sup> con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività<sup>94</sup> d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata è insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a

Gli scellerati, per lo piú gente autorevole e protetta, potevano contare su una facile impunità. Esposti alle loro angherie e insieme ai rigori di quell'ordinamento giudiziario rimanevano soltanto i deboli, i poveri diavoli, quasi sempre innocenti.

88. **ad arbitrio:** e s'intende che questo concetto è in flagrante antitesi con quello della giustizia. La clausola « all'arbitrio di Sua Eccellenza » era d'uso normale, e il Manzoni la riferirà all'inizio del cap. 28, citando la grida annonaria di Ferrer.

89. **procedure:** il complesso delle norme che il magistrato deve osservare in tutto il corso del processo. Queste norme, che una giurisprudenza illuminata stabilisce per garantire l'imputato da possibili soprusi da parte del giudice, rispondevano allora all'intento diverso di liberare il giudice da ogni responsabilità e di abbandonare l'imputato alla mercé del giudice.

90. **a cagion di ciò:** quanto piú si moltiplicavano e facevano la voce grossa, tanto meno quelle gride mettevan paura, e la loro stessa palese inefficacia incoraggiava l'aumento della criminalità.

91. **non potevano smuovere:** quelle ra-

dici erano nelle classi privilegiate del clero e della nobiltà, nonché in altri ceti, come i militari e i giurisperiti, a cui appartenevano gli stessi uomini di governo. Per smuoverle occorreva dunque esautorare quelle classi e trasformare tutto intero l'ordinamento sociale, come avvenne più tardi, in un primo tempo e in misura limitata mediante l'opera illuminata di vari sovrani riformatori, e infine con lo strappo netto della rivoluzione francese. Questo è uno di quei luoghi dai quali si vede come il Manzoni fosse in un certo senso rimasto un figlio della Rivoluzione, da lui idolatrata nella sua prima gioventú.

92. **gli asili:** i conventi e le chiese, che per legge erano inaccessibili alla forza pubblica e che pertanto godevano il diritto di dare un asilo sicuro a tutti i rei che vi si rifugiavano. Un simile privilegio si erano arrogate anche le case patrizie, che lo godevano non per legge, ma di fatto.

93. **impugnati:** contestati.

94. **con attività:** con un'attività stimolata dall'interesse per i vantaggi che ne ricevevano, e con uno zelo rinfocolato dalla vanità e ostinato a non lasciare che si intaccasse il loro prestigio.

già che  
liluvia-  
lissità;  
si per  
le pro-  
potesse  
ubbiam  
saggio.  
pubbli-  
che ad  
ucevan  
vessa-  
tori, e  
zata, e  
<sup>91</sup> Tali  
i dalla  
n vane  
ività <sup>94</sup>  
ciata e  
ni mi-  
er con-  
ette a  
  
el clero  
i, come  
partene-  
no. Per  
autorare  
intero  
ne più  
misura  
nata di  
con lo  
rancese.  
quali si  
in certo  
luzione,  
ioventù.  
chiese,  
la forza  
il diritto  
rei che  
legio si  
zie, che  
di fatto.  
  
a stimo-  
che ne  
focolato  
iare che

comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale<sup>95</sup> i nuovi mezzi piú opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa<sup>96</sup> del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altra precauzioni, portava una livrea<sup>97</sup> che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini<sup>98</sup> poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'esser abbandonati da chi,<sup>99</sup> in astratto e, per cosí dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' piú abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole<sup>100</sup> offendere, o che teme, ogni momento, d'essere

95. **forza reale:** qui la forza reale dei violenti è tacitamente contrapposta a quella che prima era stata detta *forza legale*, e cioè alla forza dello stato e della legge, che in questi casi era soltanto apparente.

96. **assoggettavano ogni mossa:** agli esecutori della giustizia era data mano libera sopra chiunque; ma di questa prerogativa, che era loro accordata per lottere contro la criminalità, essi si valevano soltanto a danno degli individui privati e indifesi, spiandone ogni mossa, controllandone tutta la condotta e assoggettandoli continuamente alle loro arbitrarie

vessazioni.

97. **livree:** i dipendenti delle grandi case signorili indossavano livree, o uniformi, il cui colore e altri contrassegni li facevano subito riconoscere per tali.

98. **Gli uomini:** gli sbirri.

99. **da chi:** da chi stava al governo.

100. **L'uomo che vuole:** dopo la condizione della giustizia lo scrittore passa a esaminare in questo capoverso l'assetto sociale di quell'epoca, il quale, oltre che dalle due classi privilegiate, clero e aristocrazia, risultava composto anche dalle associazioni corporative, nelle quali si articolavano le varie attività della borghesia.

offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità,<sup>101</sup> la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze<sup>102</sup> e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi<sup>103</sup> una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie<sup>104</sup> aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegarsi per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I piú onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega<sup>105</sup> avrebbe ivi potuto resistere.

Il Manzoni fa dipendere questo assetto da un principio generale (« L'uomo che vuole offendere » ecc.) e da una tendenza associazionistica generale anch'essa in quanto insita nella natura umana. In realtà esso risaliva al medioevo e si era formato in stretta connessione con l'ordinamento feudale e comunale. Il corporativismo, che alla sua origine rispondeva alla vitale esigenza di garantire e di promuovere lo sviluppo dell'economia borghese, col volger dei secoli e col mutare della situazione generale era venuto poi sempre piú smarrendo questa sua funzione, finché, diventato ormai un peso inutile e dannoso, fu definitivamente distrutto dalla rivoluzione francese. Sulla scorta dei suoi illuministi, il Manzoni lo considera soltanto nella sua fase di corruzione e di disfacimento, e perciò il suo giudizio non poteva essere che negativo.

101. le sue immunità: « immunità: dispense da carichi civili e fiscali; privilegi: eccezioni alla legge in loro favore; esenzioni: da imposte e da altri obblighi comuni » (Steiner).

102. maestranze: associazioni di arti e mestieri, dotate di uno statuto autonomo che ne regolava tutta la struttura, col fine di garantire e di sviluppare le loro attività economiche e professionali. Le

confraternite erano associazioni di laici, che si proponevano l'elevazione spirituale dei loro componenti, mediante pratiche di pietà, di carità e di culto. Ma questi termini, e anche lega e corporazione, sono qui usati genericamente come sinonimi di associazione, piuttosto che nel loro significato specifico.

103. i medici stessi: data la secolare rivalità che regnava tra i medici, oggetto spesso di satira e di ridicolo, essi dovevano essere naturalmente i piú alieni dall'associarsi; ma non potevano sfuggire neanch'essi a questa necessità dei tempi. Forse il Manzoni volle qui notare di sfuggita e argutamente la paradossale situazione in cui dovevano mettersi, di essere insieme solidali e nemici.

104. oligarchie: nel loro ambito le varie associazioni godevano di autogoverno, e venivano cosí a esercitare una loro porzione di potere.

105. frazione di lega: tale poteva essere il curato, che ivi, nelle campagne, si trovava isolato e difficilmente poteva valersi dell'appoggio della sua classe. Anche il nobile era nelle campagne una frazione isolata della sua lega; ma poteva contare sulla propria forza materiale. Qui è già prefigurato in linea generale il rapporto fra don Rodrigo e don Abbondio.

Il nostro Abbondio,<sup>106</sup> non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione,<sup>107</sup> d'essere, in quella società, come un vaso<sup>108</sup> di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti,<sup>109</sup> che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema<sup>110</sup> particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava<sup>111</sup> di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arischiarci un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar<sup>112</sup> tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare.

106. **Il nostro Abbondio:** con questo *nostro* il Manzoni ci invita subito a considerare il suo personaggio come egli stesso lo considera, con una familiarità un po' subdola e che scende dall'alto, come di chi, mettendo bonariamente la mano sulla spalla di un suo minore si mostri disposto a compatirne le tare e le magagne, e nell'atto stesso di accordargli la sua protezione gliela faccia impietosamente scontare burlandosi di lui, prendendolo in giro e facendone continuo oggetto di spasso e di derisione. Nei suoi tardi anni il Manzoni così ricordava il tempo in cui aveva scritto questo romanzo: « Alzarsi ogni mattina con le immagini vive del giorno innanzi davanti alla mente, scendere nello studio, tirar fuori dal cassetto dello scrittoio qualcuno di quei soliti personaggi, disporli davanti a me come tanti burattini, osservarne le mosse, ascoltarne i discorsi, poi mettere in carta e rileggere, era per me un godimento così vivo come quello di una curiosità soddisfatta ». È da ritenere che con questo ricordo egli si riferisse soprattutto a don Abbondio. Tutti i personaggi di quest'opera sono infatti straordinariamente vivi e parlanti, e alcuni hanno ricevuto l'impronta della grandezza; ma nessuno ci comunica nella stessa misura di don Abbondio il senso pieno di quella rara felicità creativa.

107. **della discrezione:** del discernimento, del giudizio.

108. **come un vaso:** a formare il carat-

tere di don Abbondio concorrono dunque la sua umile origine, due qualità naturali (paura e accortezza), e il contesto sociale in mezzo a cui si trovò a vivere. L'incontro di questi elementi dà luogo alla condizione umana efficacemente sintetizzata in questa similitudine, che per la sua epigrammatica evidenza passò presto nel linguaggio comune. All'uso delle figure rettoriche il Manzoni era stato addestrato fin dai suoi primi anni di scuola, e ne aveva fatto un larghissimo impiego in tutte le sue poesie giovanili. Più tardi egli attese a liberarsi dagli impacci di quella bardatura classicheggiante; ma a qualcuna di quelle figure rimase sempre affezionato. E la similitudine di tipo americano, che rispondeva alla sua indole personale e di cui aveva dato splendidi esempi nelle liriche e nelle tragedie, si adattò anche alla prosa di questo romanzo, dove riapparve variamente e per lo più umorosamente sliricata.

109. **ai parenti:** ai genitori.

110. **un suo sistema:** un insieme di regole coordinate fra loro in modo da formare un complesso organico, come i concetti di un sistema filosofico.

111. **non si curava:** aveva rinunziato a ogni ambizione di accrescere il suo stato.

112. **nello scansar:** questo è il principio generale, da cui, come altrettanti corollari, don Abbondio fa discendere le varie norme di vita pratica che ha dettato a se stesso. La prima è quella della *neutralità disarmata*. Quando il Manzoni

Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando<sup>113</sup> le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico,<sup>114</sup> e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno

la scriveva, questa formula era correntemente usata con una carica di dispregio e di irrisione. Essa si riferiva infatti alla neutralità disarmata, che dichiarata dalla repubblica di Venezia appena un ventiquennio prima, quando essa ormai imbellesca era venuta a trovarsi tra i due fuochi di Napoleone e dell'Austria (proprio come don Abbondio, vaso di terra cotta tra vasi di ferro), era solo servita a farla crollare con ignominia. Come nel tacito contrasto fra lo spicciolo « sistema » di don Abbondio e il sistema filosofico di un Aristotele o di un Tommaso d'Aquino, così in quest'altro fra quel clamoroso avvenimento storico e la condotta del nostro umilissimo curato, è implicita l'intenzione canzonatoria dello scrittore.

113. dissimulando: fingendo di ignorare.

114. fantastico: tali erano per lui quelli che manifestavano apertamente il loro giu-

dizio su questo e su quello: gente fantastica, fuori della realtà, e che pertanto blaterava a torto, non perché avessero propriamente torto, ma perché non si accorgevano che sfidando i potenti venivano a mettersi dalla parte del torto, e invece di ottener giustizia procuravano un danno, facevano torto a se stessi, si compravano gli impicci a contanti, non sapevano il viver del mondo, ed erano perciò destinati a finir male. Di tanto in tanto, però, anche lui si concedeva il lusso di fare il fantastico, ma lo faceva quand'era al sicuro d'ogni indiscrezione, e d'altronde anche il suo era allora un gridare a torto, perché a invocar la giustizia, che è soltanto un'idea fantastica, si ha sempre torto; cosicché a quell'estro inconsueto egli si abbandonava non tanto per una ribellione della sua coscienza, quanto piuttosto come a una pratica igienica, per un doveroso riguardo alla sua salute.

lui,  
ra il  
lini,  
rava  
col  
l'al-  
sse:  
esso  
le  
mis-  
co-  
ri e  
'uo-  
; e  
tri,  
ato  
di  
ran  
pen  
olta  
ere  
egli  
esse  
eno  
  
nta-  
nto  
sero  
ac-  
ano  
vece  
uno,  
van  
il  
estifi-  
erò,  
e il  
si-  
an-  
rto,  
sol-  
tor-  
egli  
bel-  
sto  
ve-

almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli<sup>115</sup> che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente.<sup>116</sup> Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.<sup>117</sup>

115. que' suoi confratelli: quei preti.

116. personalmente: in quanto sacerdoti di retta coscienza religiosa, il loro risentimento andava al peccato e non al peccatore; e le offese personali le accettavano con umiltà.

117. mai brutti incontri: si conclude così l'esposizione del sistema di don Abbondio, che astrattamente considerato ha una portata generale e viene a formare una sorta di *institutio imbecillitatis*, un vademedum del pusillanime, buono per tutti i tempi e per tutti i climi. Ma nella sua concreta realtà esso risulta invece elaborato da un individuo, la cui mentalità è stata formata o deformata dal doversi adattare ad effettive e precise condizioni esterne. Dal gioco reciproco, dall'urto fra l'indole soggettiva e la realtà oggettiva esce dunque un personaggio la cui universalità si realizza tutta quanta in una delle forme individuali, ed esatamente caratterizzate, che la natura umana poteva assumere in quelle storiche circostanze. Queste regole sono il frutto di un'esperienza costantemente messa alla prova e verificata dai fatti; nascono in una rudimentale accortezza, governata sempre da un radicato istinto di conservazione, da un tremebondo e tenace egoismo, il quale, ingigantendo grottescamente i pericoli esterni e accentuando caricaturalmente la congenita paura, danno al nostro curato l'impronta indelebile di una comicità, che non lo assolve, ma in cui causticamente

si risolve il biasimo dell'autore e del lettore per le sue tare e per le sue magagne. E conformemente alla formazione di questo sistema di vita pratica, non creatosi a un tratto, ma escogitato via via in base a una lunga e molteplice, anche se povera e monotona, scoperta e conoscenza del mondo, questo ritratto di don Abbondio, che con esso si identifica, non è statico, ma è un ritratto in movimento, cosicché l'enunciazione delle varie regole è anche rappresentata dalle mosse e dagli atteggiamenti che vi corrispondono. Vediamo così di volta in volta don Abbondio isolarsi in una sussiegosa neutralità disarmata; o di dietro le spalle del più forte (*alla retroguardia*) ammiccare al più debole per non inimicarselo, sprecarsi in inchini e in atti di gioviale rispetto per mendicare il sorriso dei più burberi; fare il fantastico e gesticolare e imprecare a quattr'occhi e fra quattro muri; assumere la posa di un rigido censore degli sconsigliati; sbracciarsi a declamare come dal pulpito contro i suoi dissennati e innocui confratelli; erigersi con altezzosa sicumera («oh coscienza dignitosa e netta!») a severo custode della dignità sacerdotale; e concludere infine con questa massima atta a risolvere ogni questione e a chiuder la bocca a tutti, «che a un galantuomo il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri». In quest'aurea sentenza egli posava ormai tranquillo, e proprio da essa spirava

Pensino ora i miei venticinque lettori<sup>118</sup> che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento<sup>119</sup> di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato<sup>120</sup> in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri<sup>121</sup> ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli ... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come ... Ragazzaci,<sup>122</sup> che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare ...<sup>123</sup> Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata ... — Ma, a

quell'idillica serenità che aveva rallegrato la sua passeggiatina d'ogni sera prima di cena. L'impatto con quest'altra realtà, tanto più duro quanto più inatteso, eccolo ora mettere in forse il sistema, sommuovere a un tratto le acque di quel porto già così placido e sicuro, e gettar don Abbondio tra quegli agitati marosi annaspando alla ricerca di una tavola di salvezza. E con l'aiuto del cielo alla fine la troverà (XXIII, 88).

118. **i miei venticinque lettori:** è una espressione di modestia; ma definisce anche l'indole di questo narratore, che non amando isolarsi nella propria intimità, né rivolgersi direttamente a una moltitudine, si trova a tutto suo agio soltanto nella consueta discretezza di una piccola brigata.

119. **Lo spavento:** riprendendo la sua narrazione, il Manzoni ci riferisce ora come don Abbondio « stesse di dentro ». E se si rileggono ora il racconto dell'incontro, si vedrà che era stato condotto in modo che non dovesse provenirne, obbiettivamente e di necessità, un tale spavento. Perciò la descrizione dei due bravi, così lustri e impomatati, vestiti a festa come nella stampa, non aveva avuto nulla di particolarmente feroce; e perfino nel colloquio, le minacce dell'uno erano state

coperte dall'ossequiosa, anche se naturalmente rozza, diplomazia del più importante. Certo, l'ingiunzione era stata fatta con fermezza; e chiunque ne sarebbe rimasto intimorito. Ma la paura del nostro curato è così catastrofica, da riuscir comica malgrado la serietà della causa.

120. **sconcertato:** scompigliato e scosso, ma non demolito. La mentalità di don Abbondio si identifica infatti con quel suo sistema; la sua condotta non conosce altre regole; e proprio in esse egli cercherà pertanto il modo di uscire da quel mal passo.

121. **tutti questi pensieri:** erano tanti, ma tutti mettevano capo necessariamente a Renzo, che era il corno più debole del tacito dilemma.

122. **Ragazzaci:** scartata a priori l'idea di contravvenire a don Rodrigo, allarmato ora anche dai pericoli di uno scontro frontale con Renzo, non gli rimane, come a tutti i deboli, che prendersela puerilmente con la realtà. Don Abbondio entra così in un farnetico, da cui non può venirgli nessun aiuto e nessun conforto.

123. **a parlare:** a parlare a Renzo, naturalmente; ma qualche cosa gli impedisce di formulare il suo pensiero fino in fondo.

questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua;<sup>124</sup> e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace.<sup>125</sup> Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto<sup>126</sup> col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la reputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli<sup>127</sup> che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello,<sup>128</sup> mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse<sup>129</sup> diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: « Perpetua! Perpetua! », avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolio e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti,

124. cosa troppo iniqua: qui entra in gioco quel nocciolo di naturale onestà, che abbiamo già notato e che ora resiste anche alla paura. Don Abbondio è un debole, non è un iniquo e tanto meno un malvagio. Egli può essere costretto a un atto ingiusto; ma non può farsene deliberatamente l'autore. Il suo sistema, che è un sistema difensivo, gli dice di non prender le parti del debole contro il prepotente; ma non lo autorizza a dar man forte al prepotente contro il debole. Al massimo darà ragione all'uno e torto all'altro. Ma insensibile o poco sensibile a questa complicità morale e indiretta, egli non è tuttavia insensibile alla propria complicità diretta e personale, anche se questa sensibilità non faccia altro che alimentare le sue comiche tribolazioni.

125. la sua pace: e qui don Abbondio ritorna alla sorgente egoistica della sua ambascia: il quieto vivere, che gli era costato tanti anni di studio e di pazienza; la sua pace, ora sconvolta e calpestata.

126. toccare il petto: questa era la riverenza d'uso. Ma se il Manzoni la dipinge così puntualmente, è forse perché

egli vi esteriorizza l'interiore rimozanza di don Abbondio: « dire che gli ho fatte tante di quelle riverenze, che mi sono sbracciato a difenderlo ».

127. tutti que' titoli: ora sì che si abbandona in pieno a fare il fantastico. Ma questa volta non si tratta di uno sfogo salutare. Il veleno gli rimane in corpo.

128. in fondo del paesello: quindi, buon per lui, non aveva dovuto attraversarlo. Ma a parte questa considerazione pratica, si avverrà piuttosto come dall'ubicazione venga alla parrocchia quel senso di appartata solitudine, di cui don Abbondio ha ora tanto bisogno. E soprattutto non ci si lasci sfuggire questo primo cenno al paesello, un cenno così rapido, che potrebbe passare inosservato.

129. aprì, entrò, richiuse: si intende facilmente che questi erano gli atti consueti d'ogni sera; ma lo scrittore ne sottolinea insieme la fretta e la diligenza come sintomi di quella paura, che ora spinge don Abbondio a rinchiudersi subito in casa, a rintanarvisi e a cercar subito il conforto di Perpetua.

da che aveva passata l'età sinodale<sup>130</sup> dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

« Vengo », rispose, mettendo sul tavolino,<sup>131</sup> al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per scoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

« Misericordia! cos'ha, signor padrone? ».

« Niente, niente »,<sup>132</sup> rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto ».

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire ».

« Che non può dir neppure a me?<sup>133</sup> Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere? ... ».

« Ohimé! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino ».

130. **L'età sinodale:** « cioè i quarant'anni prescritti dai sínodi diocesani perché una donna possa stare al servizio di sacerdoti » (Pistelli). Il sínodo diocesano è la riunione dei canonici e sacerdoti di una diocesi. In questo periodo, che serve di preparazione alla strategia psicologica del dialogo seguente, sono delineati i tratti essenziali di quella lunga convivenza e soprattutto dell'indole di Perpetua, la cui vita poetica non gode di vera autonomia ed è sempre strettamente legata a quella del suo padrone. Si può anzi dire che essa sia la « spalla » di don Abbondio, e che queste due figure formino una coppia analoga, per le sue interne interdipendenze, a quella di don Chisciotte e di Sancio Panza, avvertendo però che la parte di don Chisciotte è obbiettivamente assunta da Perpetua. Nel disegnare questa figuretta il Manzoni ebbe la mano così felice, che il nome stesso che egli le trovò fu presto usato come nome comune, e anche oggi esso designa genericamente la domestica di un prete.

131. **mettendo sul tavolino:** all'agitazione di don Abbondio fa contrasto la flemma consueta dell'ignara Perpetua, che pertanto si allarmerà subito al primo vedersi in quell'aspetto.

132. **Niente, niente:** la risposta, non calcolata, puramente istintiva, è però in così flagrante contraddizione col subito crollare di don Abbondio, che sembra fatta apposta per stuzzicare la legittima curiosità della domestica. In realtà egli è in preda all'imperioso, primordiale, incoercibile, vitale bisogno di sgravarsi di quel peso. Ma siccome deve vincere la riluttanza della paura, bisogna che il suo segreto egli se lo lasci strappare di bocca quasi malgrado ogni sua resistenza, e occorre inoltre che la rivelazione finale, una volta divenuta inevitabile, sia almeno suggerita da reiterati giuramenti di Perpetua, l'uno più solenne e più mendace dell'altro.

133. **neppure a me:** Perpetua mette in campo quella sorta di diritto, che le viene ormai dall'essere per don Abbondio la sola persona di famiglia. E infatti, se di

libe,  
lei,  
sue  
etto  
non  
asso  
olto,  
per  
uario  
  
utto  
  
n'è?  
  
che  
sua  
del  
  
gita-  
o la  
che  
ve-  
  
non  
in  
bito  
abra  
tima  
egli  
in-  
di  
la  
suo  
occa  
oc-  
una  
sug-  
rpe-  
face  
  
e in  
iene  
la  
di

« E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! » disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano,<sup>134</sup> come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui », disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

« Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? » disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani<sup>135</sup> arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

« Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va ... ne va la vita! ».

« La vita! ».

« La vita ».<sup>136</sup>

« Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai ... ».

« Brava! come quando ... ».

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, « signor padrone », disse, con voce commossa e da commovere,<sup>137</sup> « io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo ... ».

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe,<sup>138</sup> finalmente, con molte suspensioni, con molti ohimé, le raccontò il miserabile caso.<sup>139</sup>

quel dispiacere egli dovesse farsene una malattia, chi, se non lei, veglierebbe sulla sua salute, o lo aiuterebbe a sollevarsi l'animo?

134. **tenendolo poi in mano:** con questo atteggiamento di scherzo affettuoso Perpetua contrabbanda la superiorità che ora assume sul padrone.

135. **con le mani:** la resistenza di don Abbondio ha irritato Perpetua, che ora cambia registro e assume una posa rivelatrice della sua avida e insolente curiosità. Quel che non ha potuto aver con le buone, sa di poterlo ottenere con le cattive.

136. **La vita:** il lettore avverte facilmente le pause di silenzio che si allargano fra queste tre esclamazioni: un silenzio

tragicomicamente carico del terrore, dell'accasciamento di don Abbondio, e dello stupore di Perpetua trasecolata.

137. **da commovere:** Perpetua non ha alcuna diplomazia. La sua destrezza, le sue arti, sono grezze e spontanee. Perciò tocca disavvedutamente tasti falsi; e perciò è sincera anche quando, come ora, fa un poco l'attrice.

138. **che non fiaterebbe:** eppure sapeva bene, e glielo aveva perfino rinfacciato, quanto fosse pronta a ciarlare con questo e con quello.

139. **il miserabile caso:** « non so se vi abbia fatto impressione questa forma epica, come se avesse narrato l'eccidio di Troia. E veramente per don Abbondio era stata quella la sua *Iliade*, e quando

Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e piú solenne giuramento: e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! ».

« Delle sue! » esclamò Perpetua. « Oh che birbone! <sup>140</sup> oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! ».

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto? ».

« Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone? ».

« Oh vedete », disse don Abbondio, con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela ».

« Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi ... ».

« Ma poi, sentiamo ».

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo<sup>141</sup> e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente ... ».

« Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti <sup>142</sup> da dare a un

racconta il fatto a Perpetua, lo dice poeticamente, come sta nella sua immaginazione esaltata» (De Sanctis).

140. **Oh che birbone:** Perpetua non fa la fantastica. Queste imprecazioni esplosano diritte dal suo temperamento di popolana, che non ha peli sulla lingua; e le griderebbe ai quattro venti. E se osserva che là erano soli e nessuno li sentiva, lo fa per rassicurare don Abbondio, non già per alcun timore che abbia per se stessa.

141. **un sant'uomo:** in questa prima menzione del cardinale Federigo Borromeo, il Manzoni ci prepara a conoscerne la figura mediante questa immagine, in cui parla la fama quasi leggendaria della sua giustizia, il senso di protezione che ne emanava: un'immagine disegnata dunque coi tratti grossolani, ma essenzialmente veri, che sono propri dell'agiografia popolare.

142. **Son pareri codesti:** i pareri di Perpetua (frase divenuta proverbiale) sono l'elemento che piú d'ogni altro evidenzia il reciproco rapporto di questa coppia, giacché da essi sprizza con subitanea co-

micità l'antinomia psicologica dei due personaggi. Di pareri, Perpetua ne possiede a bizzeffe. E trattandosi di un elemento cosí importante, si osservi come il Manzoni lo abbia preparato di lunga mano: « chi le darà un parere », « vorrei darle un buon parere », « che bei pareri mi sa dar costei », « io l'avrei bene il mio povero parere », e finalmente « il mio parere sarebbe ». Ma non appena Perpetua l'ha potuto proferire, ecco che subito don Abbondio la rintuzza con una risposta che gli sembra trionfante, ma è soltanto stizzosa. In tal modo lo scrittore ha messo a fuoco i due temperament. E di quanto la scaltezza di don Abbondio riesce circospetta, tortuosa, cautelosa, pusillanime, d'altrettanto quella di Perpetua risulta impulsiva, spontanea, diritta al suo scopo, espressione immediata del suo naturale buon senso di popolana. E fra i due, siccome il bersaglio polemico dello scrittore è don Abbondio, egli prende le parti di Perpetua; il che vuol dire che a questo personaggio il Manzoni ha affidato la funzione di far meglio risaltare la dabbenagine del curato.

etua  
nun-  
gran-  
a, e  
ver-  
gnor  
che  
arò;  
  
arcia-  
di per  
una  
un  
  
per-  
iede  
ento  
Man-  
ano:  
farle  
i sa  
ove-  
rere  
l'ha  
Ab-  
che  
stiz-  
esso  
anto  
cir-  
ime,  
ulta  
opo,  
rale  
due,  
crit-  
arti  
esto  
fun-  
nag-

pover'uomo? Quando mi fosse<sup>143</sup> toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? ».

« Eh! le schioppettate<sup>144</sup> non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a ... ».

« Volete tacere? ».

« Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le ... ».

« Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? ».<sup>145</sup>

« Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone ».

« Ci penserò io », rispose, brontolando, don Abbondio: « sicuro, io ci penserò, io ci ho da pensare ». E s'alzò, continuando: « non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me ».

« Mandi almen giù quest'altro gocciolo », disse Perpetua, mescendo.  
« Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco ».

« Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro ».

143. **Quando mi fosse:** dal punto di vista di don Abbondio questo ragionamento non è errato. Prima che la lettera fosse arrivata fino al cardinale, e che questi avesse preso le necessarie misure, sarebbe passato del tempo. Il matrimonio invece andava celebrato subito la mattina dopo; e da quel momento don Abbondio sarebbe rimasto esposto alla vendetta di don Rodrigo. Il Manzoni però presenta questo calcolo come dettato da una ingiантita e perciò comica paura.

144. **Eh! le schioppettate:** evidentemente, secondo l'autore, la realtà della situazione era quella che egli fa qui descrivere a Perpetua. Ed è perciò naturale, che la medesima impulsiva dirittura che l'aveva fatta ineire contro don Rodrigo, la volga ora a rimbrottare il padrone con le parole più sconvenienti e ridicole. Ma la comicità di don Abbondio non sarebbe così amena senza quel pizzico di umana e bonaria comprensione che vi sparge il Manzoni, il quale, per esempio, qui, pur limitandosi a un resoconto obiettivo senza accompagnarlo d'alcun suo commento, ha messo tuttavia il lettore in grado di poter pensare che sì, è tutto vero, le schioppettate non si danno via come confetti, i cani non mordono tutte le volte

che abbaiano, e non bisogna mai esser tanto pronti a calar le brache; ma quelle facce però non le aveva viste Perpetua, le aveva viste don Abbondio. E chissà come le rivedeva nella sua guasta immagine.

145. **codeste baggianate:** codesti discorsi da sciocca, degni di quella scriteriata che non sapeva come vanno le cose del mondo. Volendo redarguire l'instintiva volgarità di Perpetua, don Abbondio non trova nel suo vocabolario una parola più forte di questa. Qui, come sempre, egli si esprime con quella castigatezza, che è il naturale linguaggio del suo temperamento morigerato e soprattutto di quella umana bonomia che non lo abbandona mai, neanche quando in lui parla la dignità del suo ministero. Cosicché si può esser sicuri, che a codesta castigatezza egli non derogava neppure quando poteva « sfogare qualche volta il suo mal umore lungamente represso, e cavarsì anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto » (*supra*, 114) e che non diversamente si era espresso allorché, pur nello scombussolamento causatogli dall'ingiunzione dei bravi, aveva dato a don Rodrigo « tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri » (*supra*, 127).

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: « una piccola bagatella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? » e altre simili lamentazioni,<sup>146</sup> s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: « per amor del cielo! » e disparve.<sup>147</sup>

146. **lamentazioni:** come già parlando di sistema e di neutralità disarmata, anche qui l'uso di questa parola dotta introduce surrettiziamente un subdolo e caricaturale confronto fra don Abbondio e le cose più grandi di lui, fra i suoi meschini lamenti e le lamentazioni di Geremia.

147. e **disparve:** l'ultimo episodio della commedia, che occupa tutto questo primo capitolo e che ha come protagonista don Abbondio, si chiude con la medesima implorazione, con la quale subito dopo la rivelazione del nome terribile esso si era aperto: « per amor del cielo! ». E con questo verbo « disperare », il velario si chiude su un'inquadratura, dove si ripresenta il gusto scenografico del Manzoni. Ora, mentre il nostro curato trascorre la più amara notte della sua vita, soffermiamoci a riconsiderare questo proverbiale personaggio. L'apprensivo e commiserante ricorso di don Abbondio al proprio *io* si è fatto in questo episodio più frequente e più petulante che mai: « ci penserò io », « io ci penserò, io ci ho da pensare », « lo so anch'io che tocca a pensarci a me », « a un galantuomo par mio ». È venuto così in piena luce quel fondo egoistico che già conosciamo, e che, radicato com'è in un tenacissimo istinto di conservazione, costituisce insieme la sua carica vitale e il principio generatore di tutto il suo famoso sistema. Il benessere morale identificato col benessere materiale

forma il sensibile asse del suo equilibrio interiore, cosicché, qualora esso subisca dall'esterno una diversa inclinazione, vorrà tornare con tutte le sue forze alla sua posizione naturale, come l'ago di una bussola impazzita cerca per sua natura il suo polo magnetico. E particolarmente in siffatti periodi di crisi il sistema è chiamato a dar prova della sua efficienza. In balia del suo ostinato, permaloso, indomito egoismo, don Abbondio è pronto a credersi collocato al centro dell'universo. I fidanzati che vogliono sposarsi, i signori che si incapricciano delle ragazze, e poi anche l'edificante conversione di un prepotente, e la guerra, e il passaggio dei lanciniechi, e financo la peste, tutto al mondo congiura contro di lui, tutto accade al solo fine di metterlo nei guai, di tormentare, di rovinare proprio lui, un uomo, un sacerdote tanto paciffo, che il cielo stesso dovrebbe essergliene in debito e vegliare alla sua tranquillità. Ma a salvarlo è sempre il suo egoistico, incorruttibile sistema, che quando sembra sul punto di sgretolarsi e di rovinargli addosso, proprio allora dimostra la sua solida capacità di resistenza; e appunto in virtù di esso, quasi munito di un magico talismano, don Abbondio passerà indenne attraverso tanti pericoli, e riemergerà alla luce, e tornerà alfine a crogiolarsi, vispo e giulivo, nel suo pacioso benessere. Il sistema avrà trionfato. Il cielo lo avrà premiato e benedetto.

bagat-  
simili  
i voltò  
ento e

uilibrio  
subisca  
, vorrà  
la sua  
na bus-  
il suo  
in sif-  
fiamato  
balia  
o ego-  
redersi  
fidan-  
ri che  
anche  
potente,  
nziche-  
nondo  
de al  
ormen-  
uomo,  
cielo  
rito e  
a sal-  
orru-  
a sul  
li ad-  
ua so-  
to in  
magico  
denne  
à alla  
vispo  
re. Il  
avrà

## CAPITOLO II

Si racconta che il principe di Condé<sup>1</sup> dormí profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, né delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle<sup>2</sup> neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente,<sup>3</sup> e cercar con lui qualche mezzo ... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola ... altrimenti ... ehm! » aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombare quell'ehm! nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge,<sup>4</sup> si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto.

1. **il principe di Condé:** Luigi II di Borbone (1621-1686), principe di Condé e figlio del re Enrico II, il 19 maggio 1643, appena ventiduenne, sbaragliò clamorosamente gli Spagnoli nella pianura di Rocroi (Ardenne). Questa fu la prima di tutta una serie di vittorie e di conquiste, che fecero di lui il più prestigioso generale del suo tempo e per cui venne comunemente chiamato: « il gran Condé ». La notizia del suo sonno il Manzoni la desunse dall'Orazione funebre pronunziata dal Bossuet, il quale disse che quella notte, andato a riposo per ultimo, dormí così saporitamente, che l'indomani, « quando all'ora fissata andarono a chiamarlo, dovettero svegliarlo da un sonno profondo ». La disposizione canzonatoria del Manzoni si palesa subito al primo inizio di questo capitolo, che si apre a tradimento con uno dei più famosi attacchi del romanzo. E par proprio che ora, con questo accostamento eroicomico (e dietro c'è anche l'ombra nientemeno che del Bossuet), egli metta don Abbondio nella condizione in cui più tardi lo metterà il cardinale, alle cui parole il povero curato si sentirà « come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una

regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirato ». Voglio dire che ora è proprio il Manzoni, e senza la carità del cardinale, a sollevarlo in un'aria così inconsueta, per farsene beffa.

2. **che non volle:** una tale deliberazione sarebbe stata contraria al suo sistema, che oltre a vietargli di prender le parti di un debole oppresso contro un soverchiatore potente, gli imponeva altresí di cedere in tutti i contrasti che non poteva scansare. Ma cedendo a don Rodrigo, doveva di necessità affrontare il contrasto con Renzo. Il « miserabile caso » non costituisce dunque per lui un problema morale, non lo impegnà in un conflitto tra il suo dovere e le sue paure, ma soltanto lo costringe in una situazione spinosa, da cui non potrà uscire senza averci lasciato qualche penna. E di qui deriva la comicità di questo che dovrebbe essere, ma non è, un solenne dibattito dinanzi al tribunale della propria coscienza. Cfr. anche più avanti la n. 21.

3. **l'occorrente:** tutto quello che accadeva.

4. **una tal legge:** il comando del bravo era per lui una legge, anche perché essa gli era dettata dal suo sistema.